CAPITOLO

13

Apuleio e le *Metamorfosi*

Lector intende: laetaberis. «Lettore, fa' attenzione: ti divertirai.» (Apuleio, Metamorfosi I,1)

OBIETTIVI

1. Collocare Apuleio nella cultura dell'età degli Antonini: l'Africa romana, il bilinguismo, la seconda sofistica, il gusto arcaizzante, i culti misterici.
2. Ricostruire la vita di Apuleio dalle sue opere, distinguendo i dati attestati da quelli congetturali, e conoscere l'*Apologia*, i *Florida* e le opere filosofiche.
3. Conoscere la trama e la struttura delle *Metamorfosi*, l'unico romanzo latino giunto per intero: la cornice, le novelle inserite, la favola di Amore e Psiche, il libro XI.
4. Interpretare il tema della *curiositas* e le diverse letture del romanzo (fiaba, allegoria, conversione) e confrontarlo con i modelli greci e con Petronio.
5. Leggere in lingua passi delle *Metamorfosi* e dell'*Apologia*, riconoscendo i tratti della prosa d'arte di Apuleio e scegliendo come tradurli.
6. Seguire la fortuna di Apuleio da Boccaccio e Firenzuola a Canova e Keats.

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Il contesto 3
13.2 L'autore e l'opera 5
13.3 Temi, forme e modelli 8
13.4 Antologia 12
13.5 Lingua e stile: la prosa d'arte di Apuleio 24

Latino 5 · Parte IV · Dagli Antonini ad Agostino · versione 1.0
Capitolo 13: Apuleio e le Metamorfosi · pagine 481–516 del volume completo · estratto per lo studio

Un giovane curioso vuole vedere da vicino la magia, sbaglia vasetto di unguento e si ritrova con quattro zoccoli, una coda e due lunghe orecchie. Dentro il corpo dell'asino conserva però la mente di un uomo: osserva, ascolta, soffre, e racconta. È l'inizio delle *Metamorfosi* di Apuleio, l'unico romanzo latino che ci sia giunto per intero, una storia di avventure, di streghe e di briganti che si chiude, in modo del tutto inatteso, con l'apparizione di una dea e con una conversione.

Perché leggerlo oggi? Perché pochi libri antichi parlano così direttamente a un lettore moderno. Apuleio sa costruire la suspense, alterna il comico e il macabro, inserisce nella trama principale racconti brevi come in una raccolta di novelle, e al centro del libro colloca una fiaba, quella di Amore e Psiche, che da allora non ha mai smesso di essere raccontata, dipinta e scolpita. Ma soprattutto pone una domanda seria sotto una superficie leggera: che cosa succede a chi vuole sapere ciò che non dovrebbe? La *curiositas* di Lucio, e quella di Psiche, sono il filo che tiene insieme il romanzo.

Il capitolo apre la quarta parte del volume, dedicata al II secolo e alla tarda antichità. Con Apuleio la letteratura latina si sposta in Africa, dove nasceranno anche i primi scrittori cristiani in latino (capitolo successivo) e Agostino. Leggerai sei testi: quattro in lingua, due in traduzione. Nella sezione di lingua e stile studierai la prosa d'arte di Apuleio, piena di suoni, di parole rare e di diminutivi, e la confronterai con le due prose che conosci meglio in questo volume: la brevità di Seneca e i due registri di Petronio.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Le *Metamorfosi* di Ovidio, *carmen perpetuum* di quindici libri in esametri che racconta circa 250 miti di trasformazione, dal caos all'età di Augusto (*Latino 4*, cap. 14): il titolo di Apuleio è lo stesso, il genere no.
- Il *Satyricon* di Petronio (cap. 5): un altro romanzo in prima persona, con un narratore sventurato e racconti inseriti, ma in prosimetro e giunto a noi in frammenti.
- Le figure di suono e di costruzione: allitterazione, omoteleuto, isocolo, tricolon, anafora (*Latino 3*, capp. 3 e 9; *Latino 4*, cap. 2). In Apuleio le troverai a ogni riga.
- Il *sermo* di Seneca, fatto di frasi brevi e di *sententiae* (capp. 2–3), e l'arcaismo di Sallustio (*Latino 3*, cap. 15): due modi di scrivere «contro» il periodo ciceroniano, ai quali Apuleio ne aggiunge un terzo.

13.1 Il contesto

13.1.1 L'età degli Antonini

Dopo Adriano (117–138 d.C.) l'impero conobbe un lungo periodo di stabilità sotto Antonino Pio (138–161) e Marco Aurelio (161–180), che per alcuni anni governò insieme con Lucio Vero; con Commodo (180–192), figlio di Marco Aurelio, la successione per adozione si interruppe. Come sai dal corso di storia, il II secolo fu per le province un'età di prosperità: le città crescevano, si costruivano teatri, terme e biblioteche, e le élite locali entravano nell'ordine equestre e nel senato. Le guerre non mancarono, sulle frontiere del Danubio e dell'Oriente, e sotto Marco Aurelio una grave epidemia colpì l'impero; ma l'interno restò in pace per decenni. La Figura 13.1 colloca la vita di Apuleio in questa cornice.

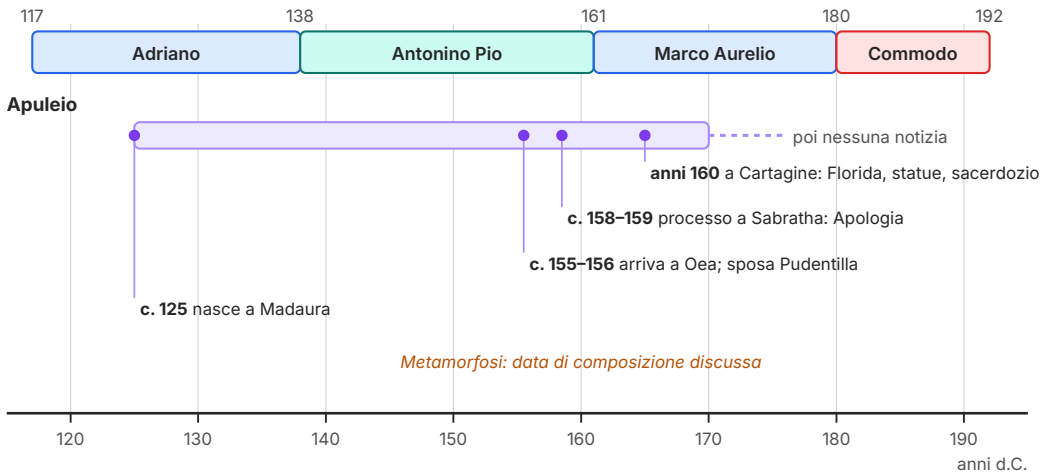

Figura 13.1 Gli imperatori del II secolo e la vita di Apuleio. Le date di Apuleio sono ricavate dalle sue opere e sono approssimative; quella del processo è la più sicura.

Una di queste province era l'Africa. Cartagine, distrutta nel 146 a.C. e rifondata come colonia romana, era la capitale della provincia d'Africa e una delle città più grandi dell'Occidente, con scuole di grammatica e di retorica di grande fama. Dall'Africa venivano maestri e oratori: Frontone, il più celebre retore del secolo, era nato a Cirta, in Numidia. Nei due secoli successivi la provincia darà alla letteratura latina i primi scrittori cristiani, Tertulliano e Cipriano, e infine Agostino.

13.1.2 Una cultura bilingue

Le persone colte dell'impero parlavano e scrivevano in due lingue. Marco Aurelio, imperatore romano, scrisse in greco le sue riflessioni personali; nelle città dell'Oriente e ad Atene oratori famosi tenevano conferenze in greco davanti a folle di ascoltatori, improvvisando su temi storici o fantastici. Questo movimento è chiamato **seconda sofistica**, con un'etichetta che risale al III secolo (Filostrato, *Vite dei sofisti*): l'oratoria non serviva più a decidere in tribunale o in assemblea le grandi questioni politiche, ma era uno spettacolo, un'arte del discorso ammirata per se stessa.

Apuleio appartiene pienamente a questo mondo. Si vantava di parlare e scrivere in entrambe le lingue (*vox mea utraque lingua*, *Florida* 18), teneva conferenze pubbliche come i sofisti greci e scelse per il suo romanzo una storia greca, dichiarandolo apertamente: *Fabulam Graecanicam incipimus*, «cominciamo una storia greca» (*Met.* I,1).

13.1.3 Il gusto per l'antico e per la parola rara

Nella cultura latina del II secolo è diffuso un **gusto arcaizzante**: si leggono e si imitano gli autori più antichi, Ennio, Plauto, Catone, e si cercano parole dimenticate o insolite. Frontone, maestro di retorica di Marco Aurelio, di cui resta un epistolario, raccomandava al suo allievo le parole «inattese e impreviste» (*insperata atque inopinata verba*, *Ad M. Caes.* IV,3,3), che si trovano solo con lo studio e con la memoria dei poeti antichi. Aulo Gellio raccolse nelle ***Noctes Atticae*** («Notti attiche»), in venti libri, note di lettura su lingua, letteratura, diritto e filosofia, iniziate, dice, durante le lunghe notti d'inverno trascorse in campagna in Attica (*praef.* 4). Anche la prosa di Apuleio, come vedrai nella sezione di lingua e stile, è piena di parole antiche accanto a parole nuove.

13.1.4 I culti misterici

Accanto alla religione civica, fatta di riti pubblici per il bene della città, nell'impero si diffondevano i **culti misterici**: il culto di Iside venuta dall'Egitto, quello di Cibele dalla Frigia, quello di Mitra. Avevano in comune un rito di **iniziazione**, segreto, che legava il singolo fedele alla divinità e gli prometteva protezione in questa vita e una sorte migliore dopo la morte. Era una religiosità personale, che parlava all'individuo e non alla comunità politica; per questo l'ultimo libro delle *Metamorfosi*, che racconta l'iniziazione di Lucio ai misteri di **Iside**, è anche il documento più ampio che possediamo su uno di questi culti.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Iside nel mondo romano

Iside era una dea egizia, sposa di Osiride e madre di Horus, venerata come signora della magia, della maternità e del mare. In età ellenistica il suo culto si diffuse in tutto il Mediterraneo, portato da mercanti e marinai, e giunse in Italia. A Roma incontrò a lungo la diffidenza delle autorità, ma finì per entrare nella città: nel Campo Marzio sorse un grande santuario, l'*Iseum Campense*. A Pompei si conserva un tempio di Iside ricostruito dopo il terremoto del 62 d.C. e sepolto dall'eruzione del 79: è uno dei santuari meglio conservati della dea.

Il libro XI di Apuleio descrive la processione con cui, all'inizio della primavera, si dedicava a Iside una nave nuova per propiziare la riapertura della navigazione (XI,5 e 8–17), e poi l'iniziazione di Lucio. Sul rito vero e proprio il narratore tace, perché era un segreto: dice solo di essere giunto ai confini della morte, di aver varcato la soglia di Proserpina e di aver visto «a mezzanotte il sole splendere di candida luce» (*nocte media vidi solem candido coruscantem lumine*, XI,23). Proprio questo silenzio, che il lettore curioso non può forzare, fa parte del senso del libro.

13.2 L'autore e l'opera

13.2.1 Un filosofo platonico di Madaura

Quasi tutto ciò che sappiamo di Apuleio viene dalle sue opere, soprattutto dall'orazione con cui si difese in tribunale. Nacque a Madaura (oggi M'Daourouch, in Algeria), una colonia romana ai confini fra la Numidia e la Getulia; per questo si definiva, scherzando, «mezzo numida e mezzo getulo» (*Seminumidam et Semigaetulum*, *Apol.* 24,1). La data di nascita, intorno al 125 d.C., si ricava per congettura da quella del processo. Il padre era stato *duumvir*, la più alta magistratura della città (*Apol.* 24,9). Il *praenomen* «Lucio», che si legge in alcune edizioni, non ha fondamento nelle fonti antiche: deriva probabilmente dal nome del protagonista del romanzo.

Studiò prima a Cartagine e poi ad Atene, dove, come scrive, bevve alle «coppe» della poesia, della geometria, della musica, della dialettica e della filosofia (*Florida* 20). Si presentava come un filosofo della scuola di Platone (*qui se Platonicae scolae meminerit*, *Apol.* 39,1), viaggiò molto e fu iniziato a diversi culti misterici, come dichiara egli stesso nell'*Apologia* (55,8). La Figura 13.2 mostra i luoghi della sua vita.



Figura 13.2 I luoghi di Apuleio (in verde) e quelli di Lucio, il protagonista delle *Metamorfosi* (in viola), con i libri del romanzo in cui compaiono. Lucio parte per la Tessaglia e approda alla fine a Cencre, il porto di Corinto sul golfo Saronico; il tratto Ipata–Corinto non è descritto come un itinerario, e la rotta per Roma è solo schematica. Coste da Natural Earth.

13.2.2 Il processo per magia

Intorno al 155 d.C. Apuleio partì per Alessandria d'Egitto, ma durante il viaggio si ammalò e si fermò a Oea (l'odierna Tripoli), ospite di amici (*Apol.* 72,1–2). Lì lo raggiunse Ponziano, un compagno degli anni di Atene, che lo convinse a restare e gli propose di sposare sua madre, Pudentilla, una ricca vedova più anziana di lui. Il matrimonio scatenò la reazione dei parenti del primo marito, che temevano di perdere l'eredità. Sicinio Emiliano, cognato di Pudentilla, accusò Apuleio di averla conquistata con le arti magiche.

Il processo si svolse a Sabratha, città della costa vicina a Oea, intorno al 158–159 d.C., davanti al proconsole d'Africa Claudio Massimo. Ne resta il discorso di difesa, intitolato ***Apologia*** o *De magia*: un raro esempio di oratoria giudiziaria dell'età imperiale, probabilmente rielaborato per la pubblicazione. Apuleio smonta le accuse una per una con ironia: aveva comprato dei pesci? Li studiava da filosofo, come Aristotele. Un ragazzo era caduto in sua presenza? Soffriva di epi-

lessia. Pudentilla lo aveva sposato? Era lei a volerlo. E sulla parola stessa ***magus*** costruisce un ragionamento che leggerai in T6. L'esito del processo non ci è riferito; ma la carriera successiva di Apuleio fa pensare che fu assolto.

13.2.3 Cartagine e le altre opere

Negli anni successivi Apuleio visse a Cartagine, dove divenne un conferenziere famoso. Nei ***Florida*** («fiori», cioè passi scelti), una raccolta di ventitré brani tratti dai suoi discorsi pubblici, ringrazia la città per una statua che gli era stata decretata e ricorda un sacerdozio che gli aveva dato «il più alto onore» a Cartagine (*Florida* 16). Dopo gli anni Settanta del II secolo non abbiamo più sue notizie.

Accanto all'*Apologia* e ai *Florida* restano tre opere filosofiche: il *De deo Socratis*, sui demoni, esseri intermedi fra gli dèi e gli uomini, come il «demone» che, secondo Platone, parlava a Socrate; il *De Platone et eius dogmate*, un'esposizione della dottrina platonica; il *De mundo*, rielaborazione latina di un trattato greco attribuito ad Aristotele. Molte altre opere, poesie, discorsi, trattati scientifici, sono andate perdute.

13.2.4 Le *Metamorfosi*

Il capolavoro di Apuleio è un romanzo in undici libri, che i manoscritti intitolano *Metamorphoseon libri*. Il titolo con cui è spesso citato, ***Asinus aureus*** («l'asino d'oro»), è attestato da Agostino, che parla dei libri che Apuleio «intitolò *Asinus aureus*» (*quos asini aurei titulo inscripsit*, *De civitate Dei* XVIII,18); l'aggettivo indicava forse una storia «preziosa», da raccontare con piacere. La data di composizione è discussa: alcuni studiosi la collocano prima del processo, altri negli anni di Cartagine.

Il testo ci è giunto grazie a un solo manoscritto antico, il codice Laurenziano 68,2 di Firenze, scritto a Montecassino nell'XI secolo, da cui derivano, direttamente o indirettamente, quasi tutte le copie conservate; lo stesso codice conserva l'*Apologia*, i *Florida* e una parte delle opere storiche di Tacito, che hai conosciuto nel capitolo precedente. La Figura 13.3 mostra la struttura del romanzo.

ERRORE FREQUENTE

Due *Metamorfosi*, un solo romanzo intero

Non confondere le *Metamorfosi* di Apuleio, romanzo in prosa in undici libri, con le *Metamorfosi* di Ovidio, poema in esametri in quindici libri (*Latino 4*, cap. 14): nelle citazioni di questo capitolo «*Met.*» indica sempre Apuleio. E non scrivere che Apuleio fu «il primo romanziere latino»: prima di lui c'è Petronio. La formula corretta è un'altra: le *Metamorfosi* sono l'**unico romanzo latino che ci sia giunto per intero**, mentre del *Satyricon* restano solo frammenti di alcuni libri.

13.3 Temi, forme e modelli

13.3.1 La trama: un uomo in forma di asino

Lucio, un giovane greco di buona famiglia, viaggia per affari in Tessaglia, la regione che gli antichi consideravano la patria delle streghe. A Ipata è ospite dell'avaro Milone, la cui moglie Panfile è una maga. Lucio, che arde dal desiderio di conoscere la magia, seduce la serva Fotide e grazie a lei spia Panfile mentre, con un unguento, si trasforma in gufo (III,21). Vuole provare anche lui, ma Fotide sbaglia vasetto: Lucio diventa un asino (III,24, T2). Il rimedio è semplice, mangiare delle rose; ma quella stessa notte dei briganti assaltano la casa e lo portano via come bestia da soma.

Comincia così una lunga serie di avventure, nelle quali l'asino passa da un padrone all'altro: i briganti, un ragazzo crudele, i sacerdoti girovaghi di una dea siriaca, un mugnaio, un ortolano, un soldato, due fratelli, un pasticciere e un cuoco, servi del ricco Tiaso di Corinto, e infine Tiaso stesso, che vuole esibirlo nell'anfiteatro. Per tutto il tempo Lucio conserva la mente umana (*sensum tamen retinebam humanum*, III,26) e diventa il testimone di ciò che gli uomini fanno quando credono di non essere visti da nessuno. Fugge a Cencre, il porto di Corinto (X,35), dove gli appare in sogno la dea Iside (XI,3–6, T5): il giorno dopo mangia le rose della corona di un sacerdote durante una processione e torna uomo (XI,13). Riconoscente, si fa iniziare ai misteri della dea; poi si trasferisce a Roma, dove è iniziato anche ai misteri di Osiride, lavora come avvocato ed entra nel collegio dei sacerdoti del culto (XI,23–30).

13.3.2 La cornice e le novelle inserite

Il romanzo ha una struttura a cornice (*Latino 4*, cap. 14): la storia di Lucio, raccontata da lui in prima persona, contiene molte novelle inserite, come quelle del *Satyricon* (cap. 5), narrate da personaggi che Lucio incontra o ascolta. Alcune occupano interi capitoli: la storia di Aristomene e della strega Meroe (I,5–19), quella di Telifrone, a cui le streghe hanno mutilato il volto (II,21–30), le imprese dei briganti (IV,9–21), la tragica storia di Carite (VIII,1–14), le novelle di adulterio del libro IX. Il racconto più lungo è la favola di Amore e Psiche (IV,28–VI,24), che occupa da sola quasi due libri al centro del romanzo (Figura 13.3).

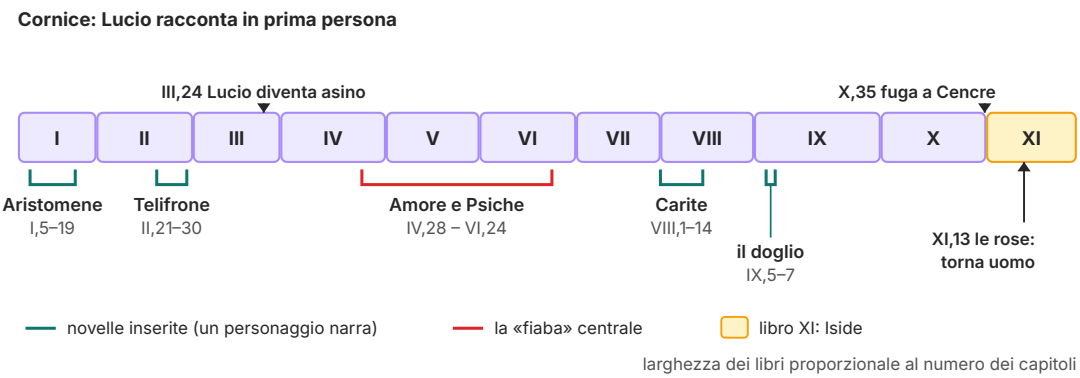

Figura 13.3 La struttura delle *Metamorfosi*: gli undici libri, con larghezza proporzionale al numero dei capitoli nell'edizione di R. Helm; le frecce nere segnano tre svolte della cornice; le parentesi, le principali novelle inserite. Amore e Psiche occupa il centro del romanzo.

Nel prologo Apuleio dichiara di voler intrecciare storie diverse *sermone isto Milesio*, «in questo stile milesio» (I,1, T1). Il riferimento è alla *fabula Milesia* (cap. 5), il genere delle novelle brevi, spesso licenziose, che prendeva il nome dalle *Storie milesie* di Aristide di Mileto, una raccolta greca del II secolo a.C. circa tradotta in latino da Sisenna nel I secolo a.C. e oggi perduta; Ovidio la ricorda come esempio di letteratura frivola (*Tristia* II,443–444). Apuleio prende da questa tradizione la brevità, la sorpresa finale e il gusto per la beffa, ma inserisce le novelle in un disegno più ampio: molte di esse parlano di magia, di curiosità punita, di inganni, e fanno da specchio alla storia di Lucio.

13.3.3 Amore e Psiche

Nella caverna dei briganti una vecchia serva, per consolare la giovane Carite, rapita il giorno delle nozze, le racconta una «favola da vecchie» (*anilibus fabulis*, IV,27). È la storia di Psiche, la più giovane e la più bella delle tre figlie di un re (IV,28, T3). Gli uomini la venerano come una nuova Venere, e la dea, offesa, ordina a suo figlio Amore di farla innamorare dell'uomo più miserabile del mondo. Un oracolo di Apollo ordina di esporre la fanciulla su una rupe per un mostro; ma il vento la porta in un palazzo meraviglioso, dove ogni notte la raggiunge uno sposo che non deve mai vedere. Spinta dalle sorelle invidiose, una notte Psiche accende una lucerna, scopre che lo sposo è Amore e, svegliandolo con una goccia d'olio bollente, lo perde (V,22–23, T4).

Per riaverlo Psiche deve superare le prove che Venere le impone, l'ultima delle quali la porta negli inferi (Figura 13.4). Sulla via del ritorno, ancora una volta, non resiste alla curiosità: apre la pisside che doveva portare a Venere e cade in un sonno di morte, da cui la salva Amore (VI,21). Giove concede infine le nozze e l'immortalità, e dall'unione nasce una figlia, Voluttà (*Voluptas*, VI,24).

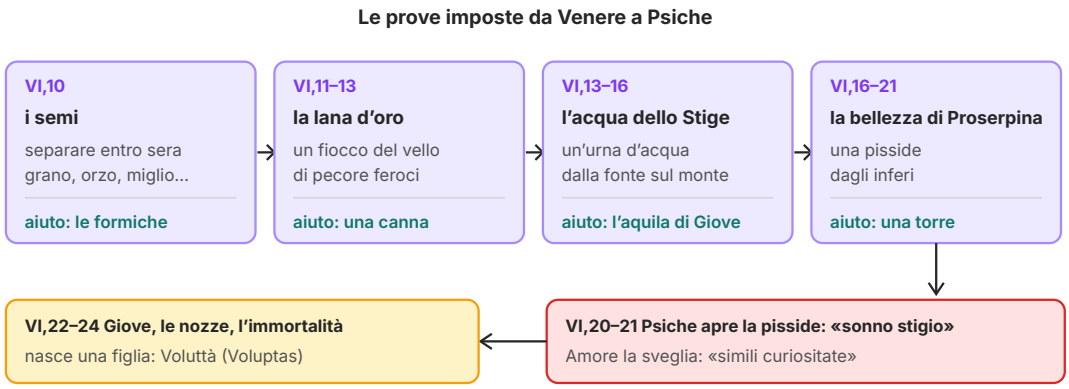

Figura 13.4 Le prove di Psiche (*Met.* VI,10–24). In ogni prova un aiutante inatteso, un animale, una pianta, un oggetto, compie o insegna ciò che Psiche da sola non potrebbe fare; nell'ultima è la sua curiosità a perderla.

La favola si può leggere in più modi. Ha la struttura di una **fiaba**: la sorella minore perseguitata, le sorelle invidiose, lo sposo invisibile e il divieto di guardarlo, le prove impossibili superate con l'aiuto di animali, il lieto fine; gli studiosi moderni l'hanno confrontata con racconti popolari di molti paesi. Ma ha anche un significato filosofico. Psiche in greco significa «anima», Amore è Eros: già nella tarda antichità lo scrittore cristiano Fulgenzio (fra V e VI secolo) interpretò il racconto come un'**allegoria** dell'anima, e molti lettori moderni vi riconoscono temi platonici, l'anima che perde il bene per una colpa, lo cerca attraverso le prove e infine vi si unisce. È una lettura, non una chiave dichiarata dall'autore; ma un filosofo platonico come Apuleio poteva ben aspettarsela dai suoi lettori.

Soprattutto, la favola rispecchia il romanzo. Psiche, come Lucio, è punita per la sua ***curiositas***, il desiderio di vedere e di sapere ciò che è proibito: Apuleio la chiama *satis et curiosa*, «anche troppo curiosa» (V,23), e Amore, svegliandola dal sonno infernale, le dice: «eri di nuovo perduta per la stessa curiosità» (*simili curiositate*, VI,21). E come Lucio, Psiche è salvata alla fine da una divinità.

13.3.4 Il libro XI: dalla curiosità alla salvezza

Dopo dieci libri di avventure comiche, crudeli e licenziose, il tono cambia. Lucio si sveglia di notte sulla spiaggia di Cencre, vede la luna piena sorgere dal mare e prega la dea che vi riconosce. Iside gli appare, si presenta come l'unica divinità adorata da tutti i popoli sotto nomi diversi e gli promette la salvezza (XI,5, T5). Tornato uomo, Lucio ascolta dal sacerdote la spiegazione di ciò che gli è accaduto: la nascita, il rango, la cultura non gli sono serviti a nulla, perché la sua curiosità lo ha fatto cadere nelle mani della Fortuna cieca; ora la dea lo accoglie sotto la protezione di una Fortuna «che vede» (XI,15; lo leggerai negli esercizi).

Il libro XI riserva anche una sorpresa. Quando il dio Osiride annuncia in sogno a un sacerdote l'arrivo di Lucio, lo chiama «un uomo di Madaura, ma assai povero» (*Madaurensem, sed admodum pauperem*, XI,27). Lucio è un greco, mentre Madaura è la patria di Apuleio: sembra che l'autore si sovrapponga per un momento al suo personaggio. Il passo ha fatto discutere: c'è chi vi legge una confessione autobiografica e chi un ultimo gioco letterario. Allo stesso modo si discute se il libro XI vada preso sul serio, come il racconto di una conversione, o se anche la devozione di Lucio, che spende tutti i suoi soldi in iniziazioni sempre più costose, contenga una nota di ironia. Il testo permette entrambe le letture, e questo è parte del suo fascino.

13.3.5 Modelli

Modelli greci. La storia dell'uomo trasformato in asino non è un'invenzione di Apuleio. Il patriarca bizantino Fozio (IX secolo) lesse e riassunse un'opera intitolata *Metamorfosi*, attribuita a un certo Lucio di Patre, oggi perduta. Ci è giunto invece, fra le opere di Luciano di Samosata, un breve romanzo greco, ***Lucio o l'asino*** (Λούκιος ἢ ὄνος), che racconta la stessa storia in forma molto più breve e senza la favola di Amore e Psiche né la conversione finale, sostituita da un ritorno alla forma umana comico e privo di religiosità. La paternità del *Lucio* è incerta, e i rapporti fra i tre testi sono discussi: l'ipotesi più diffusa è che l'operetta greca e Apuleio derivino entrambi dall'opera perduta. Certo è che proprio ciò che manca nel testo greco, la favola centrale e il libro XI, è ciò che dà al romanzo latino il suo significato.

Modelli latini. In latino Apuleio aveva alle spalle la *fabula Milesia* di Sisenna; il confronto più naturale, per noi, è con Petronio, anche se non sappiamo con certezza se Apuleio lo avesse letto. Il *Satyricon* e le *Metamorfosi* hanno molto in comune: un narratore in prima persona, vittima delle sue avventure; un mondo popolato di gente comune, servi, liberti, osti, briganti; racconti inseriti, come la matrona di Efeso e il lupo mannaro di Petronio. Ma le differenze sono profonde. Petronio alterna prosa e versi, Apuleio scrive solo in prosa; Petronio fa la parodia dell'epica e della retorica, Apuleio costruisce un percorso che va dalla magia alla religione. Il titolo, infine, richiama Ovidio: ma le «metamorfosi» di Apuleio sono, in fondo, una sola, quella di Lucio, con il suo ritorno.

DA RICORDARE

Petronio e Apuleio: due romanzi latini

- **Forma.** Petronio: prosimetro, con parti in versi; Apuleio: prosa, con rarissimi versi, come l'oracolo di Apollo (IV,33).
- **Conservazione.** Petronio: frammenti, soprattutto dei libri che contengono la *Cena*; Apuleio: undici libri interi.
- **Narratore.** Encolpio, giovane senza scrupoli, perseguitato dall'ira di Priapo; Lucio, giovane colto e curioso, trasformato in asino e salvato da Iside.
- **Lingua.** Petronio contrappone il latino letterario del narratore e quello parlato dei liberti; Apuleio usa un'unica prosa d'arte ricchissima, per tutti i personaggi.
- **Senso.** Petronio non indica una morale; Apuleio chiude con una conversione religiosa, e le novelle preparano il tema della curiosità punita.

13.4 Antologia

I sei testi seguono il percorso del romanzo e della vita del suo autore: il prologo (T1), la metamorfosi di Lucio (T2), l'inizio e il momento decisivo della favola di Amore e Psiche (T3, T4), la salvezza nel libro XI (T5); chiude un passo dell'*Apologia*, in cui Apuleio, accusato di magia, si chiede che cosa sia un mago (T6). I passi in lingua sono citati secondo l'edizione di R. Helm, con la numerazione in libri e capitoli.

13.4.1 T1 · *Lector intende: laetaberis*: il prologo (*Met.* I,1)

Lettura in lingua con traduzione. Il romanzo si apre con un prologo in cui una voce si rivolge direttamente al lettore: promette storie piacevoli, si presenta e chiede scusa per il suo latino. Chi parla? Lucio, il narratore, o forse il libro stesso, o lo stesso Apuleio? La domanda *Quis ille?* è nel testo, e gli studiosi ancora la discutono.

> 1 At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam — modo si papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam non spreveris inspicere — , figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursus mutuo nexu refectas ut mireris. Exordior. “Quis ille?” Paucis accipe. Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiatica, glebae felices aeternum libris felicioribus conditae, mea vetus prosapia est; ibi linguam Atthidem primis pueritiae stipendiis merui. Mox in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenam sermonem aerumnabili labore nullo magistro praeeunte aggressus excolui. En ecce praefamur veniam, siquid exotici ac forensis sermonis rudis locutor offendero. Iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet. Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis.
>
> (Apuleio, *Metamorfosi* I,1 · testo d’autore, senza adattamenti; The Latin Library (testo di R. Helm), confrontato parola per parola con l’edizione di S. Gaselee (Perseus Digital Library))

- *At ego tibi* «ebbene, io a te»: un inizio brusco, come se il discorso fosse già in corso; *sermone isto Milesio* «in questo stile milesio» (vedi più avanti, *La cornice e le novelle inserite*); *conseram*, *permulceam*: congiuntivi esortativi coordinati, «voglio intrecciare … e accarezzare».
- *modo si* «purché»; *papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam* «un papiro egizio scritto con la finezza di una canna del Nilo» (la penna era una cannuccia appuntita).
- *figuras fortunasque hominum … ut mireris*: finale con gli oggetti anticipati; *conversas*, *refectas*: participi riferiti a *figuras fortunasque*; *mutuo nexu* «con un legame reciproco», cioè con il cammino inverso.
- *Exordior* «comincio» (deponente); *Quis ille?* «chi è costui?»: domanda immaginata del lettore; *paucis (verbis) accipe* «ascolta in poche parole».
- *Hymettos … Isthmos … Taenaros*: nominativi alla greca; *Ephyrea* «di Efira», antico nome di Corinto; *glebae … conditae*: apposizione, «zolle felici, consegnate per sempre a libri più felici»; *prosapia* «stirpe»: parola arcaica.
- *linguam Atthidem* «la lingua attica»; *primis pueritiae stipendiis merui* «mi guadagnai nelle prime campagne militari della fanciullezza»: metafora militare.
- *in urbe Latia* «nella città latina», cioè a Roma; *advena studiorum Quiritium* «straniero agli studi dei Quiriti»; *indigenam sermonem* «la lingua del luogo», il latino; *aerumnabili* «penosa»; *nullo magistro praeeunte*: ablativo assoluto.
- *praefamur veniam* «chiediamo scusa in anticipo»; *siquid … offendero* «se in qualcosa urterò» (futuro anteriore); *exotici ac forensis sermonis rudis locutor* «parlatore inesperto di una lingua straniera e del foro» (*forensis* per alcuni vale invece «forestiero»).
- *vocis immutatio* «il cambio di lingua»; *desultoriae scientiae stilo* «allo stile dell’arte del volteggiatore»: il *desultor* era il cavaliere del circo che saltava da un cavallo all’altro; *quem accessimus* «che abbiamo intrapreso».

- *Graecanicam* «di origine greca»; *intende*: imperativo, «fa' attenzione»; *laetaberis*: futuro di *laetor*, «ti divertirai».

> «Ebbene, io in questo stile milesio voglio intrecciare per te storie diverse e accarezzare le tue orecchie benevole con un sussurro piacevole, purché tu non disdegni di guardare un papiro egizio scritto con la finezza di una canna del Nilo, perché tu ti meravigli di figure e destini di uomini trasformati in altre forme e poi, con un legame inverso, restituiti a se stessi. Comincio. «Chi è costui?» Ascolta in poche parole. L'Imetto attico, l'Istmo di Efira e il Tenaro spartano, zolle felici consegnate per sempre a libri ancora più felici, sono la mia antica stirpe: là, nelle prime campagne della fanciullezza, mi guadagnai la lingua attica. Poi, giunto a Roma straniero agli studi dei Quiriti, affrontai la lingua del luogo e la coltivai con fatica penosa, senza un maestro a guidarmi. Ecco, dunque, chiediamo scusa in anticipo se, parlatore inesperto di una lingua straniera e del foro, urterò in qualcosa. Del resto proprio questo cambio di lingua corrisponde allo stile dell'arte del volteggiatore che abbiamo intrapreso. Cominciamo una storia greca. Lettore, fa' attenzione: ti divertirai.»
>
> (Apuleio, *Met.* I,1 · traduzione della redazione)

Analisi

Il prologo ha due parti. Nella prima (fino a *Exordior*) la voce promette al lettore un piacere: storie varie, legate fra loro, raccontate con un «sussurro» che accarezza le orecchie; il tema è annunciato con precisione, uomini trasformati e poi riportati alla loro forma, cioè proprio la vicenda di Lucio. Nella seconda parte la voce si presenta: una stirpe greca, legata a tre luoghi famosi dell'Attica, di Corinto e di Sparta, una lingua greca imparata da bambino, un latino conquistato a fatica a Roma. Si chiude con tre frasi brevissime, quasi uno slogan: *Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis*.

Il prologo gioca con il lettore. Chi chiede scusa per il suo latino scrive in realtà una delle prose più elaborate della letteratura latina: la **captatio benevolentiae**, la richiesta di benevolenza tipica degli oratori, diventa qui ironia. L'immagine del volteggiatore che salta da un cavallo all'altro descrive bene l'opera: si passa dal greco al latino, da una storia all'altra, dal comico al terribile. Fin dalla prima riga il suono conta quanto il senso: *figuras fortunasque* è un'allitterazione, i tre luoghi d'origine formano un tricolon di nomi e aggettivi, *glebae felices … libris felicioribus* è un poliptoto.

13.4.2 T2 · Da uomo ad asino (*Met.* III,24–25)

Lettura in lingua, guidata. Lucio ha visto la maga Panfile trasformarsi in gufo con un unguento e vuole provarlo anche lui. La serva Fotide prende di nascosto un vasetto dallo scrigno della padrona. Traduci il passo negli esercizi, aiutandoti con le note e con le domande; la Figura 13.5 mette a confronto questa metamorfosi con quella inversa del libro XI.

> 24 Haec identidem adseverans summa cum trepidatione inrepit cubiculum et pyxidem depromit arcula. Quam ego amplexus ac deosculatus prius utque mihi prosperis faveret volatibus deprecatus abiectis propere laciniis totis avide manus immersi et haurito plusculo uncto corporis mei membra perfricui. Iamque alternis conatibus libratis brachiis in avem similis gestiebam; nec ullae plumulae nec usquam pinnulae, sed plane pili mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perdito numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae; sic et aures inmodicis horripilant auctibus. [...] 25 Ac dum salutis inopia cuncta corporis mei considerans non avem me sed asinum video, querens de facto Photidis sed iam humano gestu simul et voce privatus, quod solum poteram, postrema deiecta labia umidis tamen oculis oblicum respiciens ad illam tacitus expostulabam.
>
> (Apuleio, *Met.* III,24–25 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library (testo di R. Helm), confrontato parola per parola con l'edizione di S. Gaselee (Perseus Digital Library))

- *Haec identidem adseverans* «ripetendo più volte queste rassicurazioni»: il soggetto è Fotide; *inrepit cubiculum* «si insinua nella stanza»; *arcula*: ablativo di allontanamento, diminutivo di *arca* «cassa».
- *Quam*: nesso relativo, «e questa (la pisside)»; *deosculatus* «coperta di baci»; *utque … faveret … deprecatus* «e dopo averla pregata di favorirmi»; *prosperis volatibus* «con voli felici».
- *abiectis propere laciniis totis*: ablativo assoluto, «gettate in fretta tutte le vesti»; *haurito plusculo uncto*: ablativo assoluto, «presa una buona quantità di unguento» (*plusculum*, diminutivo di *plus*).
- *alternis conatibus libratis brachiis* «agitando le braccia con sforzi alternati»; *in avem similis gestiebam* «smaniavo di diventare simile a un uccello» (*gestio* «desiderare ardentemente, agitarsi»; l'edizione di Gaselee legge *similem*).
- *plumulae*, *pinnulae*, *palmulis*, *ungulas*: diminutivi; *crassantur in setas* «si ingrossano in setole»; *duratur in corium* «si indurisce in cuoio»; *perdito numero*: ablativo assoluto; *coguntur in singulas ungulas* «si stringono ciascuna in un solo zoccolo»; *de spinae meae termino* «dalla fine della mia spina dorsale».
- *Iam facies enormis … pendulae*: frase nominale, sottinteso *est* / *sunt*; *labiae*: forma rara di *labia*; *horripilant* «si drizzano pelose»; *inmodicis … auctibus* «con una crescita smisurata».
- *salutis inopia*: ablativo di causa, «per mancanza di salvezza»; *querens de facto Photidis* «volendo lamentarmi dell'azione di Fotide»; *humano gestu simul et voce privatus* «privato insieme del gesto e della voce umana»; *postrema deiecta labia*: accusativo di relazione, «con il labbro inferiore abbassato»; *oblicum* = *obliquum*; *tacitus expostulabam* «la rimproveravo in silenzio».

1. In quale animale vuole trasformarsi Lucio, e in quale si trasforma? Individua le due frasi che esprimono l'attesa e la delusione.
2. Elenca le parti del corpo che cambiano (24) e i verbi che descrivono il cambiamento: in quale tempo sono? Perché, secondo te?
3. Riconosci i diminutivi del passo. Che effetto producono in una scena di trasformazione?
4. Come comunica Lucio con Fotide alla fine del passo (25), ora che non ha più voce umana? Che cosa c'è di comico e che cosa di patetico nella scena?
5. Trova i quattro ablativi assoluti del capitolo 24 e trasformali in proposizioni esplicite.

Analisi

La scena è costruita sul contrasto fra l'attesa e il risultato. Lucio prega il vasetto, si spoglia, si unge e agita le braccia come ali: il lettore si aspetta piume, e la frase lo conferma solo per negarlo (*nec ullae plumulae nec usquam pinnulae*). Subito dopo la trasformazione avanza, parte per parte, in una serie di frasi parallele con il verbo al presente: peli, pelle, dita, coda, poi il muso e le orecchie in una frase nominale. È una metamorfosi raccontata dall'interno, da chi la vive; per questo è insieme comica e angosciosa.

Il comico nasce anche dalla lingua. I diminutivi (*plumulae*, *pinnulae*, *palmulis*) sono parole affettuose, adatte a un uccellino, mentre ciò che cresce è enorme: *grandis cauda*, *facies enormis*, *os prolixum*. Nell'ultima frase Lucio, che non ha più né gesti né voce umani, protesta come può, abbassando il labbro e guardando di traverso Fotide: la bestia ha ancora la mente dell'uomo, ed è questo lo sguardo con cui leggeremo tutto il romanzo.

III,24: uomo → asino (l'unguento sbagliato di Fotide)		XI,13: asino → uomo (le rose di Iside, promesse in sogno)
pili mei crassantur in setas	pelo	*squalens pilus defluit*
cutis tenella duratur in corium	pelle	*cutis crassa tenuatur*
digiti coguntur in singulas ungulas	mani e piedi	*pedum plantae per ungulas in digitos exeunt*
facies enormis et os prolixum	volto e bocca	*os et caput rutundatur*
aures inmodicis horripilant auctibus	orecchie	*aures enormes repetunt pristinam parvitatem*
grandis cauda procedit	coda	*cauda nusquam!*

Le stesse parti del corpo: la seconda metamorfosi «disfa» la prima, a cominciare dal pelo e dalla pelle.

Figura 13.5 Le due metamorfosi di Lucio a confronto: III,24 (T2) e XI,13 (T5). Il pelo, la pelle, le estremità, il volto, le orecchie e la coda tornano alla forma umana; nel libro XI la coda, ultima, chiude l'elenco.

13.4.3 T3 · *Erant in quadam civitate rex et regina*: l'inizio della favola (*Met.* IV,28)

Lettura in lingua con traduzione. Nella caverna dei briganti la vecchia serva comincia il suo racconto per consolare Carite. Le prime parole sono quelle di ogni fiaba: un re, una regina, tre figlie.

> 28 Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis ‹venerabantur› adorationibus. Iamque proximas civitates et attiguas regiones fama pervaserat deam quam caerulum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit iam numinis sui passim tributa venia in mediis conversari populi coetibus, vel certe rursum novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam virginali flore praeditam pullulasse.
>
> (Apuleio, *Met.* IV,28 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library (testo di R. Helm), confrontato parola per parola con l'edizione di S. Gaselee (Perseus Digital Library); fra parentesi uncinate un'integrazione degli editori)

- *Hi*: il re e la regina; *tres numero filias* «tre figlie»; *forma conspicuas* «notevoli per bellezza» (ablativo di limitazione); *habuere* = *habuerunt*.
- *maiores quidem natu* «le maggiori d'età»; *quamvis gratissima specie (essent)* «benché fossero di aspetto molto gradevole»; *idonee … celebrari posse … credebantur*: costruzione personale di *credo* al passivo, «si credeva che potessero essere degnamente celebrate».
- *at vero* «ma invece»; *tam praecipua tam praeclara*: anafora con allitterazione; *nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari … poterat* «non si poteva esprimere e neppure lodare abbastanza»; *sermonis humani penuria*: ablativo di causa.
- *advenae copiosi* «numerosi stranieri»; *quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat* «che la notizia di uno spettacolo straordinario radunava in folle premurose»; *inaccessae formositatis admiratione stupidi* «stupefatti dall'ammirazione per una bellezza irraggiungibile».
- *admoventes oribus suis dexteram* «portando la destra alla bocca»: il bacio della mano era un gesto di adorazione; *primore digito in erectum pollicem residente*: ablativo assoluto, «con l'indice appoggiato sul pollice alzato»; *ut ipsam prorsus deam Venerem* «come se fosse proprio la dea Venere»; <*venerabantur*> manca nei manoscritti ed è integrato dagli editori.

- *fama pervaserat* regge due infinitive: *deam … conversari* e *terras … pullulasse*; *caerulum profundum pelagi* «l'azzurra profondità del mare» e *ros spumantium fluctuum* «la rugiada delle onde spumeggianti»: Venere nata dalla spuma del mare.
- *numinis sui passim tributa venia*: ablativo assoluto, «concessa ovunque la grazia della sua divinità»; *novo caelestium stillarum germine* «da un nuovo germe di gocce celesti»; *pullulasse* = *pullulavisse*, qui transitivo, «aveva fatto germogliare»; *virginali flore praeditam* «dotata del fiore della verginità».

> «C'erano in una città un re e una regina. Avevano tre figlie di grande bellezza; ma, mentre si riteneva che le maggiori, benché di aspetto molto gradevole, si potessero celebrare degnamente con lodi umane, la bellezza della più giovane era così straordinaria, così splendida, che la povertà della lingua umana non poteva esprimerla e neppure lodarla abbastanza. E così molti cittadini e numerosi stranieri, che la notizia di uno spettacolo eccezionale radunava in folle premurose, stupefatti dall'ammirazione per una bellezza irraggiungibile, portando alla bocca la destra con l'indice appoggiato sul pollice alzato, la veneravano con atti di culto, come se fosse proprio la dea Venere. E ormai la voce si era sparsa nelle città vicine e nelle regioni confinanti: la dea che l'azzurra profondità del mare aveva partorito e la rugiada delle onde spumeggianti aveva allevato, concessa ovunque la grazia della sua divinità, si aggirava in mezzo alle folle degli uomini; o almeno, da un nuovo germe di gocce celesti, non il mare ma la terra aveva fatto spuntare un'altra Venere, dotata del fiore della verginità.»
>
> (Apuleio, *Met.* IV,28 · traduzione della redazione)

Analisi

La favola comincia con la formula più semplice possibile, un imperfetto e quattro parole: *Erant in quadam civitate rex et regina*. È l'equivalente latino del nostro «C'era una volta»: nessun nome, nessun luogo preciso, nessun tempo. Anche la protagonista, nelle prime pagine, non ha nome: è soltanto *puella iunior*, «la più giovane»; il nome di Psiche compare qualche capitolo più avanti. L'indeterminatezza è tipica della fiaba e prepara il lettore a un racconto fuori dal tempo.

Ma lo stile non è quello di una fiaba popolare. Dopo l'inizio semplice, il periodo si allarga: una contrapposizione fra le sorelle maggiori e la minore (*maiores quidem … at vero puellae iunioris*), un'anafora con allitterazione (*tam praecipua tam praeclara*), parole rare e preziose (*formositas, pullulasse*). L'ultima frase riprende con immagini quasi poetiche la nascita di Venere dal mare e ne immagina una seconda, dalla terra. È proprio questo che offende la dea: gli uomini le rubano il culto per darlo a una mortale. Il motivo della bellezza «eccessiva», che suscita l'invidia divina, mette in moto tutta la vicenda.

13.4.4 T4 · La lucerna di Psiche (*Met.* V,22–23)

Lettura in traduzione, con due frasi in lingua. Psiche vive nel palazzo dello sposo invisibile. Le sorelle, invidiose, l'hanno convinta che il marito sia un serpente mostruoso che la divorerà, e le hanno suggerito di nascondere una lucerna e un rasoio per ucciderlo nel sonno. È notte; lo sposo dorme.

> «Allora Psiche, debole di corpo e d'animo, trova tuttavia la forza nella crudeltà del destino che la sostiene: tira fuori la lucerna, afferra il rasoio, e l'audacia la rende virile. Ma appena, accostata la luce, si illuminano i segreti del letto, vede la più mite e la più dolce di tutte le belve, proprio lui, Cupido, il bellissimo dio che dormiva bellissimo (*videt omnium ferarum mitissimam dulcissimamque bestiam, ipsum illum Cupidinem formonsum deum formonse cubantem*); alla sua vista anche la fiamma della lucerna, rallegrata, si ravvivò, e il rasoio si pentiva della sua punta sacrilega. Psiche invece, atterrita da una tale vista e fuori di sé, sfinita da un pallore mortale, tremando si accasciò sulle ginocchia e cerca di nascondere il ferro, ma nel proprio petto; e lo avrebbe fatto, se il ferro, per paura di un tale delitto, sfuggito alle sue mani temerarie, non fosse volato via. Stremata e senza più forze, mentre contempla più e più volte la bellezza del volto divino, si riprende nell'animo. Vede sul capo d'oro la chioma festosa, inebriata d'ambrosia, e sul collo bianco come il latte e sulle guance purpuree i riccioli che vagano, graziosamente intrecciati, alcuni ricadenti davanti, altri dietro: al loro splendore folgorante perfino la luce della lucerna vacillava. Sulle spalle del dio alato le penne, rugiadose, biancheggiano di un fiore lucente e, benché le ali siano ferme, le piume più esterne, tenere e delicate, tremando giocano senza posa; il resto del corpo era liscio e luminoso, tale che Venere non doveva pentirsi di averlo generato. Ai piedi del letto giacevano l'arco, la faretra e le frecce, armi propizie del grande dio.
>
> Mentre Psiche, con animo insaziabile e anche troppo curiosa, osserva, tocca e ammira le armi del marito, estrae dalla faretra una freccia e, provandone la punta con il pollice, con la mano che ancora tremava preme troppo forte e si punge a fondo, tanto che sulla superficie della pelle stillano goccioline di sangue rosato. Così Psiche, senza saperlo, di sua volontà, si innamorò di Amore (*Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem*). Allora, ardendo sempre più di desiderio per Cupido, china su di lui perdutamente, lo copriva in fretta di baci appassionati e temeva che il suo sonno finisse. Ma mentre, sconvolta da tanta felicità, ondeggia con la mente ferita, quella lucerna, per malvagia perfidia, o per invidia maligna, o perché anch'essa desiderava toccare e quasi baciare un corpo così bello, lasciò cadere dalla cima della fiamma una goccia d'olio bollente sulla spalla destra del dio. Ah, lucerna audace e temeraria, vile servitrice d'amore, bruci proprio il dio di ogni fuoco, tu che certo fosti inventata da un amante perché potesse godere più a lungo, anche di notte, di

> ciò che desiderava! Così ustionato, il dio balzò su e, vedendo la fiducia tradita e macchiata, volò via in silenzio dai baci e dalle braccia della sua sposa infelicissima.»
>
> (Apuleio, *Met.* V,22–23 · traduzione della redazione)

Analisi

È la scena centrale della favola, e Apuleio la rallenta come in una sequenza cinematografica. Prima l'azione decisa, con frasi brevi e parallele (*prolata lucerna et adrepta novacula*); poi la scoperta, in una sola frase che accumula superlativi e un gioco di parole (*formonsum deum formonse cubantem*, «il bel dio che dormiva bello»); poi la **descrizione** minuziosa del corpo di Amore, dall'alto in basso, i capelli, il collo, le guance, le ali, il corpo, le armi. Lo sguardo del lettore coincide con quello di Psiche, che non riesce a staccare gli occhi dal dio.

Gli oggetti partecipano alla scena come persone. La lucerna si «rallegra» e brucia più forte, il rasoio «si pente», il ferro «ha paura» e vola via; alla fine la lucerna, gelosa, versa l'olio sul dio, e il narratore la apostrofa direttamente (*Hem audax et temeraria lucerna*). Questa **personificazione** alleggerisce il dramma con l'ironia. Al centro, una frase ricorda il tema del romanzo: Psiche è *satis et curiosa*, «anche troppo curiosa», e la curiosità la porta a pungersi con la freccia: *sponte in Amoris incidit amorem*, si innamora di Amore, con un poliptoto che dice in tre parole il paradosso della scena. Come Lucio, anche Psiche perde la felicità per aver voluto vedere ciò che doveva restare nascosto.

13.4.5 T5 · Iside e il ritorno alla forma umana (*Met.* XI,5 e 13)

Lettura in traduzione. Lucio, fuggito sulla spiaggia di Cencre, si è purificato nel mare e ha pregato in lacrime la dea della luna perché gli renda la forma umana o la morte. Si addormenta, e in sogno la dea emerge dal mare e gli parla.

> «Eccomi, Lucio: mi hanno commossa le tue preghiere. Io sono la madre della natura (*rerum naturae parens*), la signora di tutti gli elementi, la prima origine dei secoli, la più alta delle divinità, la regina dei morti, la prima degli dèi del cielo, il volto unico di tutti gli dèi e di tutte le dee; io governo con un cenno le vette luminose del cielo, i venti salutari del mare, i silenzi lacrimosi degli inferi. Il mio nume, che è uno solo, è venerato da tutto il mondo sotto molti aspetti, con riti diversi, con nomi molteplici. Per questo i Frigi, i primi nati fra gli uomini, mi chiamano Madre degli dèi di Pessinunte; gli Ateniesi, nati dalla loro stessa terra, Minerva Cecropia; i Ciprioti circondati dal mare, Venere di Pafo; i Cretesi arcieri, Diana Dictinna; i Siciliani dalle tre lingue, Proserpina Stigia; gli antichi abitanti di Eleusi, Cerere Attica; alcuni Giunone, altri Bellona, questi Ecate, quelli Ramnusia; ma gli Etiopi delle due regioni, illuminati dai raggi del dio Sole che nasce e da quelli del Sole che tramonta, e gli Egiziani, potenti per la loro antica sapienza, che mi onorano con i riti che

> mi sono propri, mi chiamano con il mio vero nome: Iside regina. Sono qui perché ho avuto pietà delle tue sventure, sono qui benevola e propizia. Smetti di piangere, lascia i lamenti, scaccia la tristezza: grazie alla mia provvidenza sta già spuntando per te il giorno della salvezza.» (XI,5)
>
> [La dea gli annuncia che il giorno dopo si celebrerà la sua festa: un sacerdote porterà nella processione una corona di rose, e Lucio dovrà avvicinarsi e mangiarle. Il mattino seguente la processione sfila verso il mare; il sacerdote si avvicina.]
>
> «Ma il sacerdote, avvertito, come ho potuto davvero sapere, da un oracolo notturno, e meravigliato della corrispondenza con il compito che gli era stato affidato, si fermò subito e, tesa spontaneamente la destra, mi porse la corona proprio davanti alla bocca. Allora io, tremante, con il cuore che batteva in una corsa senza sosta, presi con la bocca avida la corona che risplendeva intrecciata di rose amene e, impaziente di vedere la promessa, la divorai. E la promessa celeste non mi ingannò: subito mi scivola via l'aspetto deforme e bestiale. Prima cade il pelo ispido, poi la pelle spessa si assottiglia, il ventre obeso si abbassa, le piante dei piedi escono dagli zoccoli in dita, le mani non sono più piedi ma si tendono ai compiti della posizione eretta, il lungo collo si accorcia, la bocca e la testa si arrotondano, le orecchie enormi tornano alla piccolezza di prima, i denti grandi come pietre ritornano alla misura umana e, quella che più di tutto mi tormentava prima, la coda non c'è più (*cauda nusquam*)! La gente si stupisce, i devoti venerano una prova così evidente della potenza della più grande divinità, una magnificenza pari alle visioni notturne e una trasformazione così facile e, tendendo le mani al cielo, a voce alta e concorde testimoniano lo splendido beneficio della dea.» (XI,13)
>
> (Apuleio, *Met.* XI,5 e XI,13 · traduzione della redazione; in XI,5 il testo dei raggi del Sole che tramonta è integrato dagli editori)

Analisi

Il discorso di Iside è costruito come una preghiera rovesciata: non è il fedele a elencare i nomi della dea, ma la dea stessa. La prima parte è una serie di titoli, tutti al nominativo, senza verbi (*rerum naturae parens, elementorum omnium domina* …); la seconda un catalogo di popoli e di nomi: per ogni popolo un aggettivo e un nome divino, in una sequenza di membri paralleli. Il senso è chiaro: le dee che i diversi popoli adorano, Cibele, Minerva, Venere, Diana, Proserpina, Cerere, sono altrettanti nomi di un'unica divinità, il cui «vero nome» è Iside. È un'idea molto diffusa nella religiosità del II secolo, che tende a riunire le divinità in un unico principio.

Il ritorno alla forma umana rovescia punto per punto la metamorfosi di T2 (Figura 13.5). Anche qui le frasi sono brevi e parallele, con il verbo al presente in fondo, e le parti del corpo si succedono come in un inventario; ma ciò che allora cresceva ora diminuisce, e i diminutivi lasciano il posto a parole che sottolineano la deformità che se ne va (*deformis et ferina facies*, *dentes*

saxei). L'elenco si chiude con due parole sole, *cauda nusquam!*: la frase nominale più breve del passo esprime il sollievo più grande. Subito dopo il punto di vista si allarga alla folla, che riconosce nel prodigio la potenza della dea: la salvezza di Lucio è un fatto pubblico, religioso, non più una vicenda privata.

13.4.6 T6 · Che cos'è un mago? (*Apologia* 25,8–9; 26,6–9)

Lettura in lingua, guidata. Davanti al proconsole Claudio Massimo, Apuleio ha appena smontato le accuse minori e affronta finalmente il «delitto di magia». Prima di difendersi, si chiede che cosa significhi la parola *magus*. Traduci il passo negli esercizi.

> 25,8 Quae quidem omnis Aemiliano fuit in isto uno destinata, me magum esse, et ideo mihi libet quaerere ab eruditissimis eius advocatis, quid sit magus. 9 Nam si, quod ego apud plurimos lego, Persarum lingua magus est qui nostra sacerdos, quod tandem est crimen, sacerdotem esse et rite nosse atque scire atque callere leges cerimoniarum, fas sacrorum, ius religionum? [...] 26,6 Sin vero more vulgari eum isti proprie magum existimant, qui communione loquendi cum deis immortalibus ad omnia quae velit incredibili quadam vi cantaminum polleat, oppido miror, cur accusare non timuerint quem posse tantum fatentur. 7 Neque enim tam occulta et divina potentia caveri potest itidem ut cetera. 8 Sicarium qui in iudicium vocat, comitatus venit; qui venenarium accusat, scrupulosius cibatur; qui furem arguit, sua custodit. 9 Enimvero qui magum qualem isti dicunt in discrimen capitis deducit, quibus comitibus, quibus scrupulis, quibus custodibus perniciem caecam et inevitabilem prohibeat? Nullis scilicet. Et ideo id genus crimen non est eius accusare, qui credit.
>
> (Apuleio, *Apologia* 25,8–9 e 26,6–9 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. Helm (Perseus Digital Library); grafia u/v normalizzata)

- *Quae … omnis (accusatio) … fuit … destinata* «tutta l'accusa … era concentrata»; *in isto uno* «su quest'unico punto», spiegato dall'infinitiva *me magum esse*; *eruditissimis*: ironico.
- *quod ego apud plurimos lego* «come leggo in moltissimi autori»; *Persarum lingua … nostra (lingua)*: ablativi; *qui (est) … sacerdos*.
- *quod tandem est crimen* «che delitto è mai»; *sacerdotem esse … nosse … scire … callere*: infiniti soggetto; *rite* «secondo il rito»; *leges cerimoniarum, fas sacrorum, ius religionum*: tricolon di termini sacri e giuridici.
- [...]: Apuleio cita Platone (in greco) sull'educazione dei principi persiani, a cui i *magi* insegnavano il culto degli dèi (25,10–26,5).
- *Sin vero* «se invece»; *more vulgari* «secondo l'uso comune»; *isti*: gli accusatori, con valore spregiativo; *proprie* «in senso proprio».

- *communione loquendi cum deis* «per la possibilità di parlare con gli dèi»; *ad omnia quae velit … polleat* «abbia il potere di (fare) tutto ciò che vuole»; *cantaminum*: da *cantamen* «incantesimo»; *oppido* (arcaico) «molto»; *quem posse tantum fatentur* «uno che ammettono essere così potente».
- *caveri potest*: *caveo* + accusativo «guardarsi da»; *itidem ut cetera* «come le altre cose».
- *Sicarium qui in iudicium vocat* «chi chiama in giudizio un sicario» (la relativa fa da soggetto); *comitatus* «accompagnato (da una scorta)»; *venenarium* «avvelenatore»; *scrupulosius cibatur* «mangia con maggiore cautela»; *furem arguit* «accusa un ladro».
- *Enimvero* «ma davvero»; *in discrimen capitis deducit* «trascina in un processo capitale»; *quibus comitibus … prohibeat?*: interrogativa diretta al congiuntivo dubitativo; *perniciem caecam* «una rovina invisibile».
- *id genus crimen* «questo genere di delitto» (*id genus*: accusativo di relazione); *non est eius … qui credit*: genitivo di pertinenza, «non è da chi ci crede».

1. Quali due significati della parola *magus* distingue Apuleio (25,9; 26,6)? Da quali parole sono introdotti?
2. Perché il primo significato rende l'accusa assurda? Quale tricolon lo sostiene?
3. Spiega il ragionamento di 26,6–9: perché, secondo Apuleio, chi crede davvero nella magia non dovrebbe osare accusare un mago?
4. Individua i due tricola di 26,8 e 26,9. Che effetto producono in un discorso pronunciato in tribunale?
5. Rintraccia nel passo almeno due espressioni ironiche verso gli accusatori.

Analisi

Apuleio sposta il dibattito dai fatti alle parole: prima di discutere se è un mago, chiede che cosa sia un mago. La risposta è un **dilemma**, un ragionamento a due corni che chiude ogni via all'avversario. Se *magus* significa ciò che significava in persiano, «sacerdote», non c'è alcun delitto: conoscere i riti e il diritto sacro è una cosa pia. Se invece significa ciò che intende la gente comune, un uomo capace di fare ogni cosa grazie agli incantesimi, allora gli accusatori sono incoerenti: nessuno oserebbe accusare un essere così potente, contro cui non c'è difesa. Chi ci crede non accusa; chi accusa, dunque, non ci crede.

L'argomentazione è affidata alla retorica. Nel primo corno un tricolon di espressioni giuridico-religiose (*leges cerimoniarum, fas sacrorum, ius religionum*) dà al mago la dignità di un sacerdote; nel secondo, tre esempi concreti e paralleli (il sicario, l'avvelenatore, il ladro) e una domanda in tre membri con l'anafora di *quibus* rendono evidente l'assurdità dell'accusa. Lo stile è quello del conferenziere: frasi ritmate, parole rare (*cantamen*, *oppido*), ironia continua. L'*Apologia* mostra che la magia, che nel romanzo è materia di racconto, nella vita di Apuleio fu un'accusa concreta, con una pena severa.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Da Boccaccio a Canova

Le *Metamorfosi*, poco lette nel Medioevo, tornarono a circolare nel Trecento grazie al codice di Montecassino, e Boccaccio, che lo conosceva bene, ne trasse una novella del *Decameron* (VII,2): Peronella che nasconde l'amante in un doglio e convince il marito a comprare il recipiente, è la novella di Apuleio IX,5–7. Nel Cinquecento Agnolo Firenzuola ne fece una libera traduzione, *L'asino d'oro*, pubblicata dopo la sua morte, in cui dà al narratore il proprio nome e la propria patria. Il prologo di Apuleio, con l'Imetto, l'Istmo e il Tenaro, diventa: «Firenzuola, posta appiè delle Alpi che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da' suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria [...]». E l'Apollo greco della favola, che per riguardo al fondatore di Mileto risponde in latino (*Latina sorte respondit*, IV,32), in Firenzuola risponde «con toscana voce».

La favola di Amore e Psiche ha avuto una fortuna ancora maggiore. Raffaello e la sua bottega ne affrescarono le scene nella Loggia di Psiche della villa Farnesina a Roma (1517–1518); Antonio Canova scolpì fra il 1787 e il 1793 il gruppo di *Amore e Psiche* oggi al Louvre, in cui Amore solleva Psiche risvegliata dal sonno infernale, il momento di VI,21. Nella poesia inglese, John Keats dedicò alla fanciulla l'*Ode to Psyche* (1819). E la parola stessa, «psiche», è entrata nel vocabolario della psicologia moderna.

13.5 Lingua e stile: la prosa d'arte di Apuleio

13.5.1 Parole antiche, parole nuove, parole piccole

Chi legge Apuleio dopo Cicerone o dopo Seneca ha l'impressione di un vocabolario sconfinato. Lo scrittore attinge a tutte le epoche della lingua. Usa arcaismi, parole e forme della lingua di Plauto e di Ennio: *prosapia* «stirpe» (T1), *oppido* «molto» (T6), la grafia antica *formonsus* per *formosus* (T4). Accanto a queste usa parole rare o nuove, formate con suffissi produttivi: aggettivi in *-bundus*, che indicano un'azione in corso (*periclitabunda* «provando», V,23), nomi astratti in *-tas* (*formositas* «bellezza», IV,28), nomi in *-men* (*cantamen* «incantesimo», *Apol.* 26,6). E usa parole greche, come *pyxis* «vasetto» (T2), da cui il nostro «pisside».

Ma la caratteristica più evidente è l'abbondanza di diminutivi. In T2 si leggono *plumulae*, *pinnulae*, *palmulis*, *plusculo*, *arcula*; in T4 *plumulae tenellae*; altrove *misella*, *aetatula*, *cenula*. Il diminutivo era tipico della lingua parlata e affettiva (lo hai visto in Catullo, *Latino 3*, cap. 9), e in Apuleio ha spesso perso il valore di «piccolo» per diventare un colore stilistico: rende la prosa leggera, vezzosa, a volte ironica, come quando le «piumette» attese da Lucio non arrivano.

13.5.2 Una prosa da ascoltare

La prosa di Apuleio è fatta per essere letta ad alta voce, come le conferenze del suo autore. Il periodo procede spesso per **membri paralleli**, cioè per frasi o gruppi di parole della stessa struttura e di lunghezza simile (isocolo), che spesso terminano con la stessa uscita (omoteleuto) e sono legati da allitterazioni. Nei testi del capitolo:

- *prolata lucerna et adrepta novacula* (V,22): due ablativi assoluti paralleli, participio + nome, con l'omoteleuto *-a … -a*;
- *sive perfidia pessima sive invidia noxia* (V,23): anafora di *sive*, due membri nome + aggettivo, allitterazione *perfidia pessima*;
- *tam praecipua tam praeclara* (IV,28): anafora e allitterazione;
- *squalens pilus defluit, … cutis crassa tenuatur, venter obesus residet* (XI,13): una serie di isocoli con il verbo in fondo;
- *qui venenarium accusat, scrupulosius cibatur; qui furem arguit, sua custodit* (*Apol.* 26,8): tricolon di frasi parallele, ciascuna formata da una relativa e da una principale.

Questi procedimenti sono antichi: li hai studiati nella retorica di Cicerone (*Latino 4*, cap. 2). La differenza sta nella frequenza e nella funzione. In Cicerone servono a costruire un periodo ampio ed equilibrato; in Apuleio si moltiplicano in frasi brevi, accostate l'una all'altra, e diventano quasi una musica autonoma, che a volte vale più del contenuto. È quella che gli studiosi chiamano **prosa d'arte**: una prosa che cerca effetti di ritmo e di suono simili a quelli della poesia.

13.5.3 La cosiddetta *elocutio novella*

Per lo stile di Apuleio, di Frontone e di Gellio i manuali usano spesso un'etichetta: ***elocutio novella***, «stile nuovo». È un'etichetta moderna. Gli studiosi l'hanno ricavata da un'espressione di una lettera di Frontone a Marco Aurelio, dove però indica un difetto: in un discorso dell'imperatore, scrive il maestro, qualche passo è «poco nitido per un'espressione nuova» (*elocutione novella parum signatum*, *De eloquentia* 5,1). Con «elocutio novella» si intende oggi il gusto del II secolo per la mescolanza di parole antiche e di parole nuove, di lingua dotta e di lingua parlata, di latino e di greco. Usala, se vuoi, ma con il suo «cosiddetta» davanti.

Tabella 13.1 Tre prose dell'età imperiale a confronto

	Seneca (capp. 2–3)	Petronio (cap. 5)	Apuleio
Frase	breve, staccata, spesso senza congiunzioni	varia secondo chi parla	frasi brevi accostate in serie di membri paralleli
Lessico	filosofico e quotidiano; pochi arcaismi	letterario per il narratore, popolare per i liberti	arcaismi, parole rare e nuove, diminutivi, grecismi
Suono	antitesi e *sententiae* che si ricordano	parodia dei registri alti	omoteleuti, allitterazioni, isocoli continui
Effetto	far riflettere il lettore	far sentire voci diverse	incantare chi ascolta

Il confronto con le altre prose che hai letto quest'anno (Tabella 13.1) chiarisce la scelta di Apuleio. Seneca scrive frasi brevi per far pensare, Petronio fa parlare ogni personaggio nella sua lingua; Apuleio usa un'unica lingua ricchissima per tutti, servi e dèi, briganti e sacerdoti, e la piega a ogni tono, dal comico al sublime.

ESEMPIO SVOLTO

Tradurre una prosa sonora: due versioni di IV,28

Il testo. *at vero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat.*

1. La costruzione. Il soggetto è *pulchritudo*, con il genitivo *puellae iunioris* e due aggettivi; il verbo è *poterat*, da cui dipendono due infiniti passivi, *exprimi* e *laudari*, coordinati da *nec … ac ne … quidem* («non … e neppure»); *sermonis humani penuria* è un ablativo di causa. Senso letterale: «la bellezza della più giovane, tanto straordinaria e tanto splendida, non poteva essere espressa e neppure lodata abbastanza a causa della povertà della lingua umana».

2. Il suono. *tam praecipua tam praeclara pulchritudo*: anafora di *tam* e cinque *p* in tre parole, allitterazione che culmina nel soggetto; poi la costruzione rallenta, con la doppia negazione e l'iperbole della «povertà» del linguaggio.

3. Versione A, attenta al senso. «Ma la bellezza della più giovane era così straordinaria che le parole umane non bastavano né a descriverla né a lodarla come meritava.» È chiara e corretta; ma ha perso l'anafora, l'allitterazione e la costruzione passiva, che fa della bellezza il soggetto di tutta la frase.

4. Versione B, attenta al suono. «Ma la più giovane aveva una bellezza così rara, così radiosa, che la povera lingua degli uomini non riusciva a esprimerla, e neppure a lodarla abbastanza.» Qui l'anafora resta («così … così»), l'allitterazione di *p* è sostituita da quella di *r* («rara … radiosa»), e la «povertà» del linguaggio diventa un aggettivo («la povera lingua»). Il prezzo è un piccolo cambiamento di significato: *praecipua* «eccezionale» diventa «rara».

5. Che cosa scegliere. Nessuna delle due versioni è sbagliata. In una prova di traduzione la versione A è più sicura; ma con un autore come Apuleio una traduzione che cancella del tutto il suono cancella anche una parte del senso, perché lo stile è il modo in cui il narratore incanta il suo pubblico. Un buon compromesso è partire dalla versione A e cercare, dove è possibile, di conservare almeno una figura.

13.5.4 Lessico

Il lessico delle *Metamorfosi* e dell'*Apologia* ruota intorno a due campi, la magia e la religione, che per i Romani non erano sempre facili da distinguere. Il *magus* era in origine un sacerdote persiano, e Apuleio gioca su questo significato (T6); *carmen* è il canto, ma anche la formula magica; *venenum* è sia il veleno sia il filtro d'amore. Dall'altra parte stanno le parole del libro XI: *numen*, *sacra*, *initiare*, *providentia*, *salus*. Quest'ultima per Lucio indica la salvezza dalla sua condizione di asino, concessa dalla dea: un significato religioso, ma pagano, che nel capitolo successivo vedrai assumere nei testi cristiani un valore nuovo.

DA RICORDARE

Lessico · Magia e religione

- *magia, -ae* f. «magia» (dal greco) → magia, magico
- *magus, -i* m. «sacerdote persiano; mago» → mago
- *carmen, -inis* n. «canto; formula magica» (ampliamento) → carme
- *venenum, -i* n. «veleno; filtro magico» → veleno, velenoso
- *curiositas, -atis* f. «desiderio di sapere, curiosità indiscreta» (da *cura*) → curiosità
- *fabula, -ae* f. «racconto, novella, favola» (ampliamento: *fabula Milesia*) → favola, fiaba
- *metamorphosis, -is* f. «trasformazione» (dal greco) → metamorfosi
- *asinus, -i* m. «asino» → asino, asinino
- *forma, -ae* f. «aspetto, figura; bellezza» → forma, formoso
- *voluptas, -atis* f. «piacere» → voluttà, voluttuoso
- *numen, -inis* n. «volontà divina; divinità» (da *nuo* «fare un cenno») → nume
- *sacrum, -i* n. «rito, cosa sacra»; pl. *sacra* «culto, misteri» → sacro
- *initio, -are* «iniziare ai misteri» (da *initium*) → iniziare, iniziazione
- *mysterium, -i* n. «rito segreto» (dal greco) → mistero
- *sacerdos, -otis* m./f. «sacerdote, sacerdotessa» → sacerdote
- *religio, -onis* f. «scrupolo religioso; culto» (ampliamento) → religione
- *providentia, -ae* f. «previdenza; provvidenza divina» (da *provideo*) → provvidenza
- *salus, -utis* f. «salute; salvezza» → salute, salutare

IN SINTESI

Lo stile di Apuleio

1. Il lessico mescola arcaismi (*prosapia*, *oppido*), parole rare e nuove (*periclitabunda*, *cantamen*), grecismi (*pyxis*) e moltissimi diminutivi, spesso puramente stilistici.
2. La frase procede per membri paralleli: isocoli, omoteleuti, allitterazioni, anafore, tricola. È una prosa d'arte, fatta per l'ascolto.
3. «Elocutio novella» è un'etichetta moderna, ricavata da un'espressione di Frontone: indica il gusto del II secolo per la mescolanza di antico e nuovo.
4. Apuleio usa la stessa lingua per tutti i personaggi, a differenza di Petronio, e la piega a tutti i toni; a differenza di Seneca, cerca l'incanto più che la riflessione.
5. Tradurre Apuleio significa scegliere fra senso e suono: si parte da una versione corretta e si cerca di salvare almeno una figura.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · La curiosità

Italiano. Dante fa dire a Ulisse che l'uomo è nato per «seguir virtute e canoscenza» (*Inferno* XXVI,120): la sete di conoscere è il motivo della sua ultima navigazione, il «folle volo» (v. 125) che lo porta al naufragio. **Filosofia.** Platone, nel *Simposio* e nel *Fedro*, descrive l'amore come desiderio che conduce l'anima verso il bello: è lo sfondo della lettura allegorica di Amore e Psiche. **Storia dell'arte.** Il gruppo di *Amore e Psiche* di Canova (1787–1793) e il Neoclassicismo. **Inglese.** John Keats, *Ode to Psyche* (1819). **Scienze.** La «curiosità» come motore della ricerca: un valore per noi, un pericolo per Lucio e per Psiche.

SINTESI

- Nel II secolo, sotto **Antonino Pio** (138–161) e **Marco Aurelio** (161–180), l'impero è stabile e le province prosperano; l'**Africa**, con Cartagine, diventa un centro della cultura latina.
- La cultura è **bilingue**: la **seconda sofistica** fa dell'oratoria uno spettacolo; Frontone e Gellio coltivano il **gusto arcaizzante**; i **culti misterici** (Iside, Cibele, Mitra) promettono al singolo una salvezza personale.
- **Apuleio** nasce a Madaura intorno al 125 d.C., studia a Cartagine e ad Atene, si presenta come filosofo platonico; dopo il 170 non abbiamo più sue notizie.
- Accusato di aver sposato con la magia la ricca vedova Pudentilla, si difende a **Sabratha** intorno al 158–159 d.C. davanti al proconsole Claudio Massimo: ne resta l'***Apologia*** (o *De magia*). Restano anche i *Florida* e tre opere filosofiche.
- Le ***Metamorfosi***, in undici libri, sono l'**unico romanzo latino giunto per intero**; Agostino le chiama *Asinus aureus*. La data è discussa; il testo dipende da un codice di Montecassino dell'XI secolo.
- Trama: Lucio, curioso di magia, diventa asino per errore (III,24), passa da un padrone all'altro conservando la mente umana, e torna uomo grazie a Iside (XI,13); si fa iniziare ai suoi misteri.
- La storia è una **cornice** che contiene molte novelle inserite, nella tradizione della *fabula Milesia*; al centro c'è la favola di **Amore e Psiche** (IV,28–VI,24), leggibile come fiaba e come allegoria platonica dell'anima.
- Il filo del romanzo è la ***curiositas***: Lucio e Psiche sono puniti per aver voluto vedere ciò che era proibito, e salvati da una divinità. Il libro XI può essere letto come racconto di conversione o con una nota di ironia.
- Modelli: le *Metamorfosi* perdute di Lucio di Patre e il greco *Lucio o l'asino*, che non ha né Amore e Psiche né la conversione; Petronio, con cui Apuleio condivide il narratore in prima persona e le novelle, ma non il prosimetro.
- La **prosa d'arte** di Apuleio mescola arcaismi, parole rare e nuove, grecismi e diminutivi, e procede per membri paralleli ricchi di omoteleuti e allitterazioni; «*elocutio novella*» è un'etichetta moderna.
- La fortuna è vastissima: Boccaccio (*Decameron* VII,2), Firenzuola (*L'asino d'oro*), Raffaello alla Farnesina, Canova, Keats.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il processo per magia contro Apuleio si svolse:
   A. a Cartagine, davanti a Marco Aurelio, verso il 170 d.C.
   B. a Sabratha, davanti al proconsole Claudio Massimo, intorno al 158–159 d.C.
   C. a Oea, davanti a Ponziano, intorno al 155 d.C.
   D. a Roma, davanti al senato, sotto Antonino Pio

2. ● Quale affermazione sulle *Metamorfosi* di Apuleio è corretta?
   A. Sono un poema in quindici libri sulle trasformazioni del mito.
   B. Sono il primo romanzo della letteratura latina.
   C. Sono l'unico romanzo latino giunto fino a noi per intero.
   D. Ci sono giunte in frammenti, come il *Satyricon*.

3. ● Il titolo *Asinus aureus*:
   A. è quello dei manoscritti medievali
   B. fu inventato da Boccaccio
   C. era il titolo del modello greco perduto
   D. è attestato da Agostino nel *De civitate Dei*

4. ● La favola di Amore e Psiche è raccontata:
   A. da una vecchia serva a Carite, nella caverna dei briganti
   B. da Lucio, dopo il ritorno alla forma umana
   C. da Aristomene, durante il viaggio in Tessaglia
   D. dalla dea Iside, nel sogno di Lucio a Cencre

5. ●● L'espressione *elocutio novella* è:
   A. il titolo di un trattato di retorica di Apuleio
   B. un'etichetta moderna, ricavata da un'espressione di Frontone
   C. il nome che Quintiliano dava allo stile di Seneca
   D. la definizione dello stile di Apuleio data da Agostino

6. ●● Il romanzo greco *Lucio o l'asino*, conservato fra le opere di Luciano:
   A. è la fonte latina di Apuleio, tradotta da Sisenna
   B. contiene la favola di Amore e Psiche in forma più breve
   C. racconta la stessa storia in forma più breve, senza Amore e Psiche e senza la conversione a Iside
   D. è un'opera giovanile di Apuleio scritta in greco

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il prologo in due parti e riassumile. Che cosa promette la voce al lettore, e come si presenta? Spiega l'immagine della *desultoria scientia* e perché la richiesta di scuse per il latino «imperfetto» è ironica.

8. ●● T2. Confronta l'attesa di Lucio con il risultato. Con quali mezzi Apuleio rende la scena comica e insieme angosciosa? Che cosa conserva Lucio della sua natura umana?

9. ●● T3. Quali elementi del passo sono tipici della fiaba, e quali invece appartengono a uno stile letterario elaborato? Perché la bellezza della fanciulla è, fin dall'inizio, un pericolo?

10. ●●● T4. Quale ruolo hanno nella scena la lucerna, il rasoio e la freccia? Spiega il poliptoto *in Amoris incidit amorem* e il legame della scena con il tema della *curiositas*.

11. ●● T5. Con l'aiuto della Figura 13.5, confronta la metamorfosi di XI,13 con quella di III,24. Perché, secondo te, l'elenco si chiude con *cauda nusquam!*? Come è costruito il discorso di Iside in XI,5?

12. ●● T6. Ricostruisci il ragionamento di Apuleio sulla parola *magus*. Perché si può definire un dilemma?

Lingua

13. ●● Trova nei testi del capitolo sei diminutivi. Per ciascuno indica la parola di base e il significato, e di' se il valore di «piccolo» è ancora presente o se il diminutivo è soltanto un colore stilistico.

14. ●● Analizza le figure di suono e di costruzione di queste espressioni: a) *prolata lucerna et adrepta novacula* (V,22); b) *sive perfidia pessima sive invidia noxia* (V,23); c) *Sicarium qui in iudicium vocat, comitatus venit; qui venenarium accusat, scrupulosius cibatur; qui furem arguit, sua custodit* (*Apol.* 26,8).

15. ●●● Analisi del periodo (IV,28, T3): *Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis <venerabantur> adorationibus.* Individua la principale, la subordinata relativa, i participi e l'ablativo assoluto, e indica la funzione di ciascuno.

16. ●● Traduci queste frasi nello stile di Apuleio (adattate dalle *Metamorfosi*), poi indica in ciascuna un tratto dello stile studiato nella sezione di lingua e stile: a) *Fotis pyxidem depromit arcula; ego membra mea uncto perfrico.* (adattato da III,24); b) *Nec plumulae nec pinnulae, sed pili mei crassantur in setas.* (adattato da III,24); c) *Psyche, satis et curiosa, mariti sui arma miratur.* (adattato da V,23); d) *Lucerna, sive perfidia sive invidia, stillam olei super umerum dei evomuit.* (adattato da V,23); e) *Sacerdos coronam roseam ob os meum porrexit, et ego eam avido ore devoravi.* (adattato da XI,13).

17. ●● Il genitivo di pertinenza. Traduci: a) *id genus crimen non est eius accusare, qui credit* (*Apol.* 26,9, testo d'autore); b) *Est philosophi naturam rerum quaerere.* (testo della redazione); c) *Iudicis est verba accusatorum diligenter expendere.* (testo della redazione); d) *Sapientis est fortunam aequo animo ferre.* (testo della redazione). Quale elemento della frase indica a chi «spetta» l'azione?

Lessico e metrica

18. ●● Ricostruisci tre famiglie di parole, con il significato di ciascun termine e almeno un derivato italiano: a) *cura, curiosus, curiositas*; b) *magus, magia, magicus*; c) *forma, formosus (formonsus), formositas*.

19. ●● Magia o religione? Classifica queste parole nei due campi, motivando i casi dubbi: *carmen, numen, venenum, sacra, magus, initiare, cantamen, providentia*. Perché, nell'*Apologia*, il confine fra i due campi è il cuore della difesa?

20. ●● Parole greche nel latino di Apuleio. Spiega l'origine e il significato italiano di «pisside», «mistero», «metamorfosi», «magia». Quale di queste parole ha oggi in italiano un significato soprattutto liturgico?

Tradurre

21. ●● Traduci T2 (*Met.* III,24–25), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●● Traduci T6 (*Apologia* 25,8–9; 26,6–9), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● **Psiche apre la pisside.** Psiche torna dagli inferi con la pisside che Proserpina le ha consegnato per Venere (Apuleio, *Met.* VI,20–21; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library). *Et repetita atque adorata candida ista luce, quanquam festinans obsequium terminare, mentem capitur temeraria curiositate et: "Ecce" inquit "inepta ego divinae formonsitatis gerula, quae nec tantillum quidem indidem mihi delibo vel sic illi amatori meo formonso placitura", et cum dicto reserat pyxidem. Nec quicquam ibi rerum nec formonsitas ulla, sed infernus somnus ac vere Stygius, qui statim coperculo relevatus invadit eam crassaque soporis nebula cunctis eius membris perfunditur et in ipso vestigio ipsaque semita conlapsam possidet. Et iacebat immobilis et nihil aliud quam dormiens cadaver. Sed Cupido iam cicatrice solida revalescens nec diutinam suae Psyches absentiam tolerans per altissimam cubiculi quo cohibebatur elapsus fenestram refectisque pinnis aliquanta quiete longe velocius provolans Psychen accurrit suam detersoque somno curiose et rursum in pristinam pyxidis sedem recondito Psychen innoxio punctulo sagittae suae suscitat et: "Ecce" inquit "rursum perieras, misella, simili curiositate.* Note: *repetita atque adorata candida ista luce*: ablativo assoluto; *obsequium terminare* «portare a termine il servizio»; *mentem capitur* «è presa nella mente» (accusativo di relazione); *gerula* «portatrice»; *tantillum* «un pochino»; *indidem* «di lì»; *delibo* «prendo un assaggio»; *formonso = formoso*; *reserat* «apre»; *coperculo* «dal coperchio»; *relevatus* «liberato»; *soporis nebula* «nebbia di torpore»; *in ipso vestigio* «sul posto»; *cicatrice solida* «con la ferita rimarginata»; *revalescens* «guarendo»; *Psyches*: genitivo alla greca; *refectis pinnis* «con le ali ristorate»; *punctulo* «con una piccola puntura»; *perieras* «eri perduta». **A. Comprensione.** 1) Perché Psiche apre la pisside? 2) Che cosa contiene, e che effetto ha? 3) Come la salva Amore? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Quale parola, nelle ultime battute di Amore, collega l'episodio alla scena della lucerna (T4) e alla storia di Lucio? 2) Individua i diminutivi e due ablativi assoluti.

Traduzione contrastiva

24. ●●● Confronta la nostra traduzione dell'inizio di T3 (IV,28, prime due frasi) con quella di Agnolo Firenzuola (*L'asino d'oro*, pubblicata postuma nel Cinquecento; testo da it.wikisource): «Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole.» Individua almeno due aggiunte di Firenzuola e una parte del latino che non rende. Come rende la contrapposizione fra le sorelle maggiori e la minore? Quale delle due traduzioni ti sembra più vicina al tono di una fiaba, e perché?

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *ipsum illum Cupidinem formonsum deum formonse cubantem* (V,22): A) «proprio lui, Cupido, il bel dio, che dormiva in una posa graziosa»; B) «proprio Cupido, il dio bellissimo, bellissimo nel sonno». Quale delle due conserva il gioco di parole del latino? Che cosa si perde nell'altra? Proponi una tua traduzione.

Interpretare e collegare

26. ●●● La *curiositas* di Lucio e quella di Psiche: confronta i due personaggi (che cosa vogliono vedere, come sono puniti, chi li salva), servendoti di T2, T4, T5 e dell'esercizio sulla pisside di Psiche (10–15 righe).

27. ●●● Petronio e Apuleio: confronta i due romanzi latini per forma, narratore, lingua e significato complessivo (10–15 righe).

28. ●●● Le *Metamorfosi* di Ovidio e quelle di Apuleio hanno lo stesso titolo. Che cosa significa «metamorfosi» nell'una e nell'altra opera? Rifletti sul numero delle trasformazioni, sul loro senso e sul loro esito (10–15 righe).

Verso l'esame

29. ●●● **Il discorso del sacerdote. Pre-testo** (Apuleio, *Met.* XI,14, con tagli; traduzione della redazione): Lucio ha mangiato le rose della corona del sacerdote durante la processione di Iside a Cencre ed è tornato uomo davanti alla folla. «Io restavo immobile, inchiodato da uno stupore enorme [...]. Ma il sacerdote, che per avvertimento divino conosceva fin dall'origine tutte le mie sventure, benché turbato egli stesso dallo straordinario prodigio, con un cenno ordina per prima cosa di darmi una veste di lino per coprirmi [...]. Allora il sacerdote, con volto lieto e, per Ercole, sovrumano, guardandomi stupito, parla così:» **Testo** (Apuleio, *Met.* XI,15; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di S. Gaselee):
"Multis et variis exanclatis laboribus magnisque Fortunae tempestatibus et maximis actus procellis ad portum Quietis et aram Misericordiae tandem, Luci, venisti. Nec tibi natales ac ne dignitas quidem, vel ipsa, qua flores, usquam doctrina profuit, sed lubrico virentis aetatulae ad serviles delapsus voluptates curiositatis inprosperae sinistrum praemium reportasti. Sed utcumque Fortunae caecitas, dum te pessimis periculis discruciat, ad religiosam istam beatitudinem inprovida produxit malitia. Eat nunc et summo furore saeviat et crudelitati suae materiem quaerat aliam; nam in eos, quorum sibi vitas <in> servitium deae nostrae maiestas vindicavit, non habet locum casus infestus. Quid latrones, quid ferae, quid servitium, quid asperrimorum itinerum ambages reciprocae, quid metus mortis cotidianae nefariae Fortunae profuit? In tutelam iam receptus es Fortunae, sed videntis, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat. Sume iam vultum laetiorem candido isto habitu tuo congruentem, comitare pompam deae sospitatricis inovanti gradu. Videant inreligiosi, videant et errorem suum recognoscant: en ecce pristinis aerumnis absolutus Isidis magnae providentia gaudens Lucius de sua Fortuna triumphat.
Note: *exanclatis*: da *exanclo* (arcaico) «sopportare fino in fondo»; *actus* «spinto»; *natales* «la nascita»; *qua flores* «nella quale fiorisci»; *lubrico* «per la scivolosità»; *aetatula* «giovinezza»; *delapsus* «scivolato»; *inprosperae* = *improsperae* «sventurata»; *utcumque* «comunque»; *inprovida* «senza prevederlo»; *eat ... saeviat ... quaerat*: congiuntivi esortativi; *vindicavit* «ha rivendicato»; *ambages reciprocae* «giri e rigiri»; *in tutelam* «sotto la protezione»; *sospitatricis* «salvatrice»; *inovanti gradu* «con passo trionfante»; *inreligiosi* «gli empi». **Post-testo** (XI,16, riassunto della redazione): il sacerdote tace, sfinito; Lucio si unisce alla processione, mentre la gente lo indica e dice che quel giorno la dea gli ha restituito la forma umana. **1. Comprensione e analisi del contenuto.** Secondo il sacerdote, che cosa non è servito a Lucio, e qual è stata la causa delle sue sventure? Quali due Fortune vengono contrapposte? **2. Analisi linguistica e stilistica.** Spiega la metafora della navigazione nella prima frase; individua le anafore della domanda *Quid latrones, quid ferae ...* e dell'esortazione *Videant ... videant*; riconosci l'ablativo assoluto della prima frase, l'arcaismo e il diminutivo del passo. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** Spiega come il discorso dia un senso a posteriori a tutte le avventure di Lucio, e collegalo alla storia di Psiche e al tema della *curiositas*; rifletti infine sul tema della Fortuna nella letteratura latina che conosci (10–12 righe). Traduci il testo.

Per il colloquio

30. ●●● **Materiale:** una frase di Agostino su Apuleio, che nelle *Metamorfosi* racconta di essere diventato asino conservando la mente umana: *aut indicavit aut finxit*, «o lo rivelò o lo inventò» (*De civitate Dei* XVIII,18). Costruisci un percorso orale di cinque minuti che parta dal materiale e colleghi almeno tre discipline (Latino, Italiano, Filosofia, Storia, Inglese). Scrivi una scaletta di 8–10 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Apuleio, per la vita, l'*Apologia*, la struttura delle *Metamorfosi* e i problemi di interpretazione del libro XI.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulla letteratura del II secolo, per Frontone, Gellio e Apuleio nel quadro della cultura degli Antonini.
- [NOR] E. Norden, *La prosa d'arte antica*: le pagine sulla prosa latina del II secolo e sullo stile di Apuleio.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Apuleius» e «novel, Latin», con la tradizione del testo e i rapporti con il *Lucio o l'asino*.

Glossario del capitolo

Allegoria
Racconto o immagine che, oltre al senso letterale, ne esprime un altro, morale o filosofico. La favola di Amore e Psiche è stata letta come allegoria dell'anima (Psiche) e dell'amore (Eros), già da Fulgenzio nella tarda antichità.

Apologia (De magia)
Discorso con cui Apuleio si difese dall'accusa di aver sposato Pudentilla con la magia, pronunciato a Sabratha intorno al 158–159 d.C. davanti al proconsole Claudio Massimo e probabilmente rielaborato per la pubblicazione.

Asinus aureus
«L'asino d'oro»: titolo con cui Agostino (*De civitate Dei* XVIII,18) cita le *Metamorfosi* di Apuleio, che nei manoscritti si intitolano *Metamorphoseon libri*.

Captatio benevolentiae
La richiesta di benevolenza con cui l'oratore, all'inizio del discorso, cerca di rendersi favorevole il pubblico; nel prologo delle *Metamorfosi* è usata con ironia.

Culti misterici
Culti, come quelli di Iside, di Cibele e di Mitra, che legavano il singolo fedele alla divinità con un'iniziazione segreta e gli promettevano protezione in vita e dopo la morte.

Curiositas
Il desiderio di sapere e di vedere ciò che non si dovrebbe; nelle *Metamorfosi* è la colpa di Lucio e di Psiche, punita e infine riscattata da una divinità (V,23; VI,21; XI,15).

Dilemma
Ragionamento che pone due ipotesi e mostra che entrambe portano alla stessa conclusione; Apuleio lo usa nell'*Apologia* per la parola *magus*.

Elocutio novella
Etichetta moderna, ricavata da un'espressione di Frontone (*De eloquentia* 5,1), per lo stile del II secolo che mescola parole arcaiche, rare e nuove, lingua dotta e lingua parlata. Si usa con «cosiddetta».

Fiaba
Racconto popolare meraviglioso, senza tempo né luogo precisi, con personaggi tipici e strutture ricorrenti (le tre sorelle, il divieto, le prove, gli aiutanti, il lieto fine). La favola di Amore e Psiche ne ha la struttura.

Florida
Raccolta di ventitré brani tratti dai discorsi pubblici di Apuleio, soprattutto quelli tenuti a Cartagine.

Gusto arcaizzante
Tendenza della cultura latina del II secolo, rappresentata da Frontone e Gellio, a leggere e imitare gli autori più antichi e a usare parole antiche e insolite.

Iniziazione
Rito segreto con cui un fedele veniva ammesso a un culto misterico; nel libro XI delle *Metamorfosi* Lucio è iniziato ai misteri di Iside e poi di Osiride.

Iside
Dea egizia, sposa di Osiride, venerata in tutto il Mediterraneo come signora della magia, della maternità e del mare; nelle *Metamorfosi* si presenta come l'unica divinità adorata sotto molti nomi (XI,5) e salva Lucio.

Lucio o l'asino
Breve romanzo greco conservato fra le opere di Luciano, di autore incerto, che racconta la storia dell'uomo trasformato in asino senza la favola di Amore e Psiche e senza la conversione finale.

Magus
In persiano il sacerdote; nel latino comune il mago, capace di ottenere ogni cosa con incantesimi. Apuleio sfrutta il doppio significato nell'*Apologia* (25–26).

Membri paralleli
Frasi o gruppi di parole di uguale struttura, accostati e spesso di lunghezza simile (isocolo) e con uscite uguali (omoteleuto): la base della prosa d'arte di Apuleio.

Noctes Atticae
«Notti attiche»: raccolta di note di lettura in venti libri di Aulo Gellio (II secolo d.C.), iniziata, secondo la prefazione, durante le notti d'inverno trascorse in Attica.

Prosa d'arte
Prosa che cerca effetti di ritmo e di suono simili a quelli della poesia, con figure retoriche, parallelismi e parole scelte; in latino il suo esempio più ricco è Apuleio.

Seconda sofistica
Movimento culturale greco dell'età imperiale (nome dato da Filostrato nel III secolo), in cui oratori famosi tenevano conferenze spettacolari davanti a un vasto pubblico.

Soluzioni

1. B. Il processo si tenne a Sabratha, sulla costa vicino a Oea, davanti al proconsole d'Africa Claudio Massimo (*Apol.* 25,3), intorno al 158–159 d.C. Oea (C) è la città in cui Apuleio si fermò e si sposò; Ponziano era il figlio di Pudentilla, non un giudice. A e D non hanno fondamento.

2. C. Le *Metamorfosi* sono l'unico romanzo latino conservato per intero. A descrive il poema di Ovidio; B è errata perché prima c'è Petronio; D descrive il *Satyricon*.

3. D. Agostino parla dei libri che Apuleio «intitolò *Asinus aureus*» (*De civitate Dei* XVIII,18). I manoscritti hanno il titolo *Metamorphoseon libri* (A); il modello greco perduto si intitolava anch'esso *Metamorfosi* (C); Boccaccio (B) è molto più tardo.

4. A. La vecchia serva dei briganti racconta la favola a Carite per consolarla (IV,28–VI,24). Aristomene (C) racconta la storia della strega Meroe nel libro I; il sogno di Lucio (D) è l'apparizione di Iside nel libro XI.

5. B. È un'etichetta moderna, ricavata da un'espressione (*elocutione novella*) di una lettera di Frontone a Marco Aurelio (*De eloquentia* 5,1), dove indica per di più un difetto. Le altre risposte attribuiscono l'espressione ad autori antichi che non la usano in questo senso.

6. C. Il *Lucio o l'asino* racconta la stessa storia in greco, in forma molto più breve, senza la favola di Amore e Psiche e con un ritorno alla forma umana comico, privo della conversione a Iside. Sisenna (A) tradusse le *Storie milesie* di Aristide; B e D sono errate.

7. Traccia di risposta. Prima parte (fino a *Exordior*): la promessa al lettore, storie varie intrecciate nello stile milesio, un piacere per le orecchie, il tema delle trasformazioni e del ritorno alla forma originaria. Seconda parte: la presentazione di chi parla, una stirpe greca (Imetto, Istmo, Tenaro), il greco imparato da bambino, il latino conquistato a Roma senza maestro; le scuse; tre frasi brevi finali. La *desultoria scientia* è l'arte del cavaliere che salta da un cavallo all'altro: indica il passaggio dal greco al latino e da una storia all'altra. Le scuse sono ironiche perché chi dice di parlare un latino imperfetto scrive una prosa elaboratissima, piena di allitterazioni (*figuras fortunasque*) e di parole rare: è una *captatio benevolentiae* rovesciata.

8. Traccia di risposta. Lucio si unge e agita le braccia aspettandosi le piume (*in avem similis gestiebam*), ma la frase nega l'attesa (*nec ullae plumulae nec usquam pinnulae*) e descrive una trasformazione in asino, parte per parte, con verbi al presente. Il comico nasce dal contrasto fra i diminutivi affettuosi e le parti enormi che crescono (*grandis cauda, facies enormis*) e dalla protesta muta di Lucio con il labbro abbassato; l'angoscia dal punto di vista interno, dalla perdita della voce e del gesto umani (*humano gestu simul et voce privatus*). Lucio conserva però la mente umana: lo dice poco dopo (*sensum tamen retinebam humanum*, III,26).

9. Traccia di risposta. Elementi fiabeschi: l'incipit senza nomi né tempo (*Erant in quadam civitate rex et regina*), il numero tre, la sorella minore più bella, la fanciulla senza nome. Elementi letterari: il periodo ampio e costruito per contrapposizione (*maiores quidem … at vero*), l'anafora con allitterazione *tam praecipua tam praeclara*, l'iperbole della povertà della lingua, le parole rare (*formositas, pullulasse*), le immagini poetiche della nascita di Venere. La bellezza è un pericolo perché attira su Psiche un culto che spetta a Venere: gli uomini la adorano come una dea, e questo provocherà l'ira della dea.

10. Traccia di risposta. La lucerna è lo strumento del desiderio di vedere e, personificata, prima si rallegra alla vista del dio, poi per gelosia o per invidia lo brucia: è la causa materiale della perdita. Il rasoio, che doveva uccidere il mostro, «si pente» e

sfugge dalle mani di Psiche: l'intenzione omicida si dissolve. La freccia, toccata per curiosità, fa innamorare Psiche di Amore. Il poliptoto *in Amoris incidit amorem* dice il paradosso: Psiche si innamora del dio dell'amore, colpita dalla sua stessa arma, «senza saperlo e di sua volontà» (*ignara … sponte*). La scena è il punto in cui la *curiositas* (*satis et curiosa*) produce la caduta, come per Lucio nel libro III.

11. Traccia di risposta. Le due scene usano la stessa tecnica: un elenco di parti del corpo, in frasi brevi e parallele con il verbo al presente; ma in XI,13 tutto ciò che in III,24 cresceva diminuisce (il pelo cade, la pelle si assottiglia, le orecchie tornano piccole, le dita escono dagli zoccoli). L'elenco si chiude con la coda, perché era la parte più umiliante (*quae me potissimum cruciabat ante*): la frase nominale di due parole, *cauda nusquam!*, esprime con la massima brevità il sollievo finale. Il discorso di Iside (XI,5) ha tre parti: una serie di titoli al nominativo senza verbo; un catalogo di popoli che la chiamano con nomi diversi, fino al «vero nome» di Iside; la promessa della salvezza, con l'anafora di *Adsum*.

12. Traccia di risposta. Apuleio chiede che cosa sia un *magus* e considera due possibilità. Se la parola ha il significato persiano di «sacerdote», non c'è delitto: conoscere i riti e il diritto sacro è una cosa pia (25,9). Se ha il significato popolare di uomo che con gli incantesimi ottiene dagli dèi tutto ciò che vuole (26,6), allora gli accusatori sono incoerenti: contro un simile potere non c'è difesa, e chi ci credesse davvero non oserebbe accusarlo (26,7–9). È un dilemma perché entrambe le ipotesi portano alla stessa conclusione: l'accusa non regge.

13. Per esempio: *plumulae* (da *pluma*, «piumette»: il valore di «piccolo» resta, ma è anche ironico); *pinnulae* (da *pinna*, «alette»); *palmulis* (da *palma*, «palmo, mano»: soltanto stilistico, le mani non sono piccole); *arcula* (da *arca*, «scrigno»: piccolo e prezioso); *plusculo* (da *plus*, «un po' di più»: attenua con ironia); *tenellae* (da *tener*, «tenerelle»: affettivo); *misella* (VI,21, da *misera*, «poverina»: affettivo); *aetatula* (XI,15, da *aetas*, «giovane età»: affettivo). *ungula* (da *unguis*) è un diminutivo ormai lessicalizzato, «zoccolo».

14. a) Isocolo di due ablativi assoluti paralleli (participio + nome), con omoteleuto (*prolata … adrepta, lucerna … novacula*), coordinati da *et*: l'azione è rapida e decisa. b) Anafora di *sive*, due membri paralleli nome + aggettivo, allitterazione *perfidia pessima* e omoteleuto *perfidia … invidia*; il narratore ironizza sulle «intenzioni» della lucerna. c) Tricolon di frasi parallele, ciascuna formata da una relativa che fa da soggetto e da una principale breve; asindeto; una serie di esempi concreti, che rende evidente con il buon senso l'assurdità dell'accusa.

15. La principale ha per soggetto *Multi … civium et advenae copiosi* e per verbo *venerabantur* (integrato dagli editori), con l'oggetto sottinteso (la fanciulla) e il complemento di mezzo *religiosis … adorationibus*. Dal soggetto (*multi … civium et advenae*) dipende la relativa *quos … congregabat* (soggetto *rumor*, complemento di modo *studiosa celebritate*). *stupidi* è un aggettivo predicativo con il complemento di causa *admiratione* e il genitivo oggettivo *inaccessae formositatis*; *admoventes* è un participio congiunto che descrive il gesto; *primore digito … residente* è un ablativo assoluto che precisa la posizione della mano; *ut ipsam prorsus deam Venerem* è una comparativa ellittica, «come la dea Venere in persona».

16. a) «Fotide tira fuori la pisside dallo scrigno; io mi strofino le membra con l'unguento» (diminutivo *arcula*; due frasi brevi accostate). b) «Né piumette né alette, ma i miei peli si ingrossano in setole» (diminutivi, membri paralleli con *nec … nec*). c) «Psiche, anche troppo curiosa, ammira le armi di suo marito» (*curiositas*; *satis et* «anche troppo»). d) «La lucerna, per perfidia o per invidia, versò una goccia d'olio sulla spalla del dio» (anafora di *sive*, omoteleuto). e) «Il sacerdote mi porse davanti alla bocca la corona di rose, e io la divorai con bocca avida» (frasi coordinate; poliptoto *os … ore*).

17. a) «Accusare questo genere di delitto non è da chi ci crede.» b) «È proprio del filosofo indagare la natura delle cose.» c) «È compito del giudice valutare con cura le parole degli accusatori.» d) «È proprio del saggio sopportare la sorte con animo sereno.» In tutte la persona a cui l'azione «spetta» è in genitivo, retto da *est*; il soggetto è l'infinito.

18. a) *cura* «cura, preoccupazione» → *curiosus* «premuroso; curioso, indiscreto» → *curiositas* «curiosità»; it. cura, curioso, curiosità. b) *magus* «sacerdote persiano; mago» → *magia* «magia» → *magicus* «magico»; it. mago, magia, magico. c) *forma* «aspetto; bellezza» → *formosus* (grafia antica *formonsus*) «bello» → *formositas* «bellezza»; it. forma, formoso.

19. Magia: *venenum* (veleno, filtro), *cantamen* (incantesimo), *magus* nel senso popolare. Religione: *numen*, *sacra*, *initiare*, *providentia*. Dubbi: *carmen* è il canto e la poesia, ma anche la formula magica; *magus* in persiano è il sacerdote. Nell'*Apologia* la difesa si fonda proprio su questo confine: se il *magus* è un sacerdote, la magia è religione e non è un delitto (T6).

20. «Pisside» viene dal greco *pyxis*, «scatoletta, vasetto» (in origine di legno di bosso), attraverso il latino; oggi indica soprattutto il vaso liturgico in cui si conservano le ostie consacrate. «Mistero», dal greco attraverso il latino *mysterium*, indica in origine il rito segreto riservato agli iniziati, poi ciò che è inspiegabile. «Metamorfosi», dal greco attraverso il latino *metamorphosis*, «cambiamento di forma». «Magia», dal greco attraverso il latino *magia*, «arte dei magi».

21. «Ripetendo più volte queste rassicurazioni, Fotide con grande agitazione s'insinua nella stanza e tira fuori un vasetto dallo scrigno. Io lo abbracciai e lo baciai, e dopo averlo pregato di favorirmi con voli fortunati, gettate in fretta tutte le vesti, vi immersi avidamente le mani, presi una buona quantità di unguento e me ne strofinai le membra. E già, agitando le braccia con sforzi alternati, smaniavo di diventare simile a un uccello; ma niente piumette, da nessuna parte alette: anzi, i miei peli si ingrossano chiaramente in setole, la pelle delicata si indurisce in cuoio, alle estremità delle mani, perduto il loro numero, tutte le dita si stringono ciascuna in un unico zoccolo, e dalla fine della spina dorsale spunta una grande coda. Ed ecco la faccia enorme, la bocca allungata, le narici spalancate, le labbra pendenti; e anche le orecchie si drizzano pelose con una crescita smisurata. [...] Mentre, privo di ogni salvezza, esaminavo tutto il mio corpo e vedevo di essere non un uccello ma un asino, volevo lamentarmi di ciò che aveva fatto Fotide; ma ormai, privo del gesto e insieme della voce umana, facevo l'unica cosa che potevo: con il labbro inferiore abbassato, guardandola di traverso con gli occhi pur pieni di lacrime, la rimproveravo in silenzio.» Ablativi assoluti: *abiectis ... laciniis* «dopo che ebbi gettato le vesti»; *haurito plusculo uncto* «dopo che ebbi preso un po' di unguento»; *libratis brachiis* «mentre agitavo le braccia»; *perdito numero* «dopo che ebbero perso il loro numero».

22. «Tutta l'accusa di Emiliano era concentrata su quest'unico punto, che io sono un mago; e perciò mi piace domandare ai suoi dottissimi avvocati che cosa sia un mago. Se infatti, come leggo in moltissimi autori, nella lingua dei Persiani «mago» è ciò che nella nostra è «sacerdote», che delitto è mai essere sacerdote e conoscere secondo il rito, sapere e padroneggiare le norme delle cerimonie, le leggi sacre dei culti, il diritto delle religioni? [...] Se invece costoro, secondo l'uso del volgo, considerano propriamente mago colui che, grazie alla possibilità di parlare con gli dèi immortali, è capace di fare tutto ciò che vuole con una forza incredibile di incantesimi, mi meraviglio molto che non abbiano avuto paura di accusare uno che riconoscono così potente. Infatti da un potere così nascosto e divino non ci si può guardare come dalle altre cose. Chi chiama in giudizio un sicario, viene accompagnato da una scorta; chi accusa un avvelenatore, mangia con maggiore cautela; chi accusa un ladro, sorveglia le sue cose. Ma chi trascina in un processo capitale un mago, come lo intendono costoro, con quali accompagnatori, con quali precauzioni, con quali guardie potrebbe tener lontana una rovina invisibile e inevitabile? Con nessuna, evidentemente. E perciò accusare questo genere di delitto non è da chi ci crede.» Domande guida: 1) «sacerdote» (*Nam si ...*) e «uomo capace di tutto con gli incantesimi» (*Sin vero ...*). 2) Perché conoscere i riti è pio: lo sostiene il tricolon *leges cerimoniarum, fas sacrorum, ius religionum*. 3) Contro un potere invisibile non c'è difesa: chi ci credesse avrebbe paura. 4) *qui ... qui ... qui* (26,8) e *quibus comitibus, quibus scrupulis, quibus*

custodibus (26,9): ritmo e evidenza. 5) *eruditissimis … advocatis*; *isti*; *oppido miror*.

23. A. 1) Per una «temeraria curiosità»: vuole prendere per sé un po' della bellezza divina per piacere ad Amore. 2) Non contiene alcuna bellezza, ma un sonno infernale, «stigio», che la invade e la fa cadere come un cadavere addormentato. 3) Amore, guarito, fugge dalla stanza in cui Venere lo teneva chiuso, raccoglie il sonno, lo rimette nella pisside e sveglia Psiche con una puntura innocua della freccia. B. «Ripreso a vedere e adorato quel candido lume del giorno, benché avesse fretta di portare a termine il servizio, la sua mente è presa da una temeraria curiosità, e dice: «Ecco, sciocca che sono, portatrice della bellezza divina, non ne prendo per me neppure un pochino, per piacere almeno così a quel mio bellissimo innamorato!»; e mentre lo dice apre la pisside. Ma lì dentro non c'era nulla, nessuna bellezza, ma un sonno infernale e davvero stigio, che, appena liberato dal coperchio, la invade, si spande per tutte le sue membra come una densa nebbia di torpore e la possiede, crollata lì, sul posto, sul sentiero stesso. E giaceva immobile, nient'altro che un cadavere addormentato. Ma Cupido, ormai guarito, con la ferita rimarginata, non sopportando più la lunga assenza della sua Psiche, scivolato fuori dall'altissima finestra della stanza in cui era rinchiuso, con le ali ristorate da un po' di riposo, volando molto più veloce corre dalla sua Psiche e, tolto con cura il sonno e rimessolo al suo posto nella pisside, sveglia Psiche con una puntura innocua della sua freccia e dice: «Ecco, eri di nuovo perduta, poverina, per la stessa curiosità».» C. 1) *curiositate* (*simili curiositate*), che riprende la *temeraria curiositate* dell'inizio: la stessa colpa della scena della lucerna (*curiosa*, V,23) e di Lucio. 2) Diminutivi: *tantillum*, *punctulo*, *misella*; ablativi assoluti: *repetita atque adorata … luce*, *detersoque somno … recondito*, *refectis pinnis*.

24. Traccia di risposta. Aggiunte di Firenzuola: «al tempo degl'Iddii», che colloca la fiaba nel mito; «come io ti ho detto», un inciso della narratrice che non è nel latino; il relativo «i quali avevano» che lega la frase. Omissioni: tralascia il secondo membro, «neppure lodarla abbastanza» (*ne sufficienter quidem laudari*); non rende con la stessa costruzione il paragone fra la bellezza delle sorelle maggiori e le «lodi umane», né l'anafora *tam praecipua tam praeclara*, che sostituisce con una coppia di aggettivi, «sì maravigliosa e divina». La contrapposizione è resa con due «ma» successivi, più parlati. Le forme «reina», «figliuole», «dua» danno al testo il colore del toscano del Cinquecento e il tono di una novella raccontata a voce: per questo la traduzione di Firenzuola è più vicina al tono della fiaba, mentre la nostra è più fedele alla costruzione del latino.

25. Traccia di risposta. La versione B conserva il gioco di parole (*formonsum … formonse* «bellissimo … bellissimo»), cioè la figura etimologica fra aggettivo e avverbio, anche se cambia la costruzione; la versione A è più naturale ma perde la ripetizione e quindi l'effetto di insistenza sullo sguardo di Psiche. Una possibile traduzione: «proprio lui, Cupido, il bel dio che dormiva bello».

26. Traccia di risposta. Lucio vuole vedere la magia di Panfile e provarla su di sé; Psiche vuole vedere il volto dello sposo e poi prendere per sé la bellezza divina. Entrambi violano un divieto o un limite, entrambi sono puniti con una perdita: Lucio diventa asino, Psiche perde Amore e poi cade nel sonno infernale. Entrambi attraversano prove e sofferenze (le avventure dell'asino, le prove di Venere) e sono salvati da una divinità (Iside, Amore e Giove). La favola è dunque uno specchio del romanzo e, nella lettura platonica, la storia dell'anima che cade e si salva. Il sacerdote del libro XI dà il nome alla colpa: *curiositas* (XI,15).

27. Traccia di risposta. Forma: Petronio scrive un prosimetro, Apuleio in prosa. Conservazione: frammenti contro undici libri interi. Narratore: entrambi in prima persona, giovani sventurati e perseguitati (Priapo, la Fortuna); entrambi usano novelle inserite. Lingua: Petronio differenzia i registri (Encolpio e i liberti), Apuleio usa un'unica prosa d'arte per tutti. Senso: Petronio è parodico e non propone una morale esplicita; Apuleio costruisce un percorso dalla magia alla religione, dalla curiosità punita alla salvezza.

28. Traccia di risposta. In Ovidio le metamorfosi sono circa 250, raccontate in un *carmen perpetuum* dal caos ad Augusto: trasformazioni definitive, spesso di uomini in piante, animali, pietre, che spiegano l'origine di qualcosa e mostrano l'instabilità del mondo. In Apuleio la metamorfosi è essenzialmente una, quella di Lucio, e prevede un ritorno: l'uomo diventa bestia per una colpa e torna uomo per grazia divina. In Ovidio la trasformazione è la fine di una storia; in Apuleio è l'inizio di un percorso che si conclude con una nuova identità religiosa.

29. Traduzione: «Dopo aver sopportato fino in fondo molte e varie fatiche, spinto dalle grandi tempeste della Fortuna e dalle burrasche più violente, sei giunto finalmente, Lucio, al porto della Quiete e all'altare della Misericordia. Non ti giovarono la nascita, né il rango, e neppure la cultura in cui pure fiorisci; ma, scivolato per l'inclinazione della verde giovinezza in piaceri da schiavo, hai riportato il triste premio di una curiosità sventurata. Eppure la cecità della Fortuna, mentre ti tormentava con i peggiori pericoli, ti ha condotto con la sua malvagità imprevidente a questa felicità religiosa. Vada ora, infuri con la più grande rabbia e cerchi un'altra materia per la sua crudeltà: contro coloro la cui vita la maestà della nostra dea ha rivendicato al proprio servizio non trova posto la sventura nemica. A che cosa sono serviti alla nefasta Fortuna i briganti, le fiere, la schiavitù, i giri e rigiri di strade asprissime, la paura quotidiana della morte? Ora sei stato accolto sotto la protezione della Fortuna, ma di quella che vede, e che con lo splendore della sua luce illumina anche gli altri dèi. Prendi ormai un volto più lieto, adatto a codesta tua veste candida, accompagna con passo trionfante la processione della dea salvatrice. Vedano gli empi, vedano e riconoscano il loro errore: ecco Lucio, liberato dalle antiche sofferenze, lieto per la provvidenza della grande Iside, che trionfa della sua Fortuna.» 1. Non sono serviti a Lucio la nascita, il rango e la cultura; la causa delle sventure è la caduta giovanile nei piaceri servili e soprattutto la *curiositas*. Si contrappongono la Fortuna cieca (*Fortunae caecitas*), che lo ha perseguitato, e la Fortuna «che vede» (*Fortunae, sed videntis*), cioè Iside, che lo protegge. 2. Metafora della navigazione: tempeste, burrasche, porto, come la vita di un naufrago che approda (il porto è personificato come Quiete, l'altare come Misericordia). Anafore: *quid … quid … quid …* in una domanda retorica in cinque membri; *videant … videant*. Ablativo assoluto: *Multis et variis exanclatis laboribus*. Arcaismo: *exanclatis*; diminutivo: *aetatulae*. 3. Traccia: il discorso rilegge tutte le avventure come prove volute da una Fortuna cieca che, senza saperlo, ha condotto Lucio alla salvezza: è la chiave «religiosa» del romanzo. Il nome della colpa, *curiositas*, collega Lucio a Psiche (V,23; VI,21), che è salvata anch'essa da un dio dopo le prove. La Fortuna è un tema costante della letteratura latina: la *Fortuna* volubile della storiografia (Livio, Sallustio), quella che il saggio stoico deve sopportare con fermezza secondo Seneca (capp. 2–3); qui invece alla Fortuna cieca si oppone non la virtù del saggio ma la protezione di una dea.

30. Traccia di risposta (percorso possibile). **Latino**: Apuleio racconta in prima persona la metamorfosi di Lucio; Agostino, due secoli dopo, cita il romanzo a proposito di racconti di trasformazioni magiche e si chiede se Apuleio narri un fatto o una finzione; il prologo stesso gioca con l'identità del narratore e il «Madaurensem» di XI,27. **Filosofia**: il rapporto fra verità e racconto; il mito in Platone come racconto «verosimile» che insegna una verità; la lettura allegorica di Amore e Psiche. **Storia**: le accuse di magia, dal processo di Apuleio a Sabratha alla caccia alle streghe dell'Europa moderna (XVI–XVII secolo). **Italiano**: la novella di Boccaccio (*Decameron* VII,2) tratta da Apuleio; il tema dell'identità che si sdoppia in Pirandello (*Il fu Mattia Pascal*, 1904). **Inglese**: la favola di Psiche nell'*Ode to Psyche* di Keats (1819).